

OLTRE IL CONFINE

VIAGGI NELL'OLTRETOMBA PRIMA DELLA *DIVINA COMMEDIA*



INTRODUZIONE

MONDO GRECO-ROMANO

MONDO MEDIEVALE

Riccardo Merlante

INTRODUZIONE

L'idea del viaggio come percorso di conoscenza è universalmente diffusa, così come la credenza nell'**Oltretomba**, ossia in una realtà dopo la morte (**C.Segre**). Questa combinazione è alla base, nelle letterature di quasi tutte le tradizioni culturali, dello sviluppo del mito del viaggio nel regno dei morti, eccezionalmente compiuto, con varie motivazioni, da una divinità (lo stesso Gesù Cristo, tra la morte e la resurrezione, **discese agli Inferi** e liberò i patriarchi, come si legge nel **Vangelo di Nicodemo**), da un eroe o da un personaggio privilegiato cui viene affidata (come a Dante nella *Commedia*) la missione di visitare l'altro mondo e di riportarne testimonianza.

La tipologia del viaggio ultraterreno dipende dalla collocazione geografica del regno dei morti, legata, a seconda delle tradizioni, a due diversi schemi archetipi: uno verticale **CIELO/INFERI** (in relazione all'opposizione gerarchica alto/basso, dove l'alto indica simbolicamente ciò che è nobile, superiore, divino, e basso ciò che è materiale, terreno, vile), e uno orizzontale **OVEST/EST** (associato all'opposizione tramonto/alba, metafora consueta per morte/vita).

Il primo schema, verticale, sembra derivare dai due fondamentali tipi di sepoltura: inumazione e incinerazione, con la corrispettiva collocazione delle anime sotto terra (la Mesopotamia dell'*Epopea di Gilgamesh*, la Grecia omerica, Roma) o in cielo (come nei *Rig Veda* indiani). Presto però cielo e inferi diventano polari in rapporto alla diversa destinazione delle anime dei morti (come già nelle *Upanishad*, sec. VI a.C.). Questa polarità – già presente nell'*Avesta* iranico e nei testi vikinghi (il Valhalla è in cielo), in Platone (che nelle **Leggi**, parlando del destino delle anime, contrappone pura verticalità e pura orizzontalità), Cicerone e Plutarco – verrà poi canonizzata dal Cristianesimo.



L'altro schema, orizzontale, è diffuso soprattutto tra i popoli a vocazione marinaresca, come i Greci e i Celti, ai quali il cammino delle anime dopo la morte appariva come una lunga navigazione verso isole remote (le atlantiche Isole Fortunate dei Greci, a volte identificate con i Campi Elisi, la Avalon delle leggende arturiane, la boscosa isola di Leuca alle foci del Danubio; e lo stesso Purgatorio di Dante è un'isola in mezzo all'oceano). In molti casi si ha una combinazione tra gli archetipi verticali (CIELO/INFERI) e quelli orizzontali (OVEST/EST), per cui l'orizzontalità della narrazione si risolve in verticalità: nel racconto celtico del *Purgatorio di San Patrizio*, ad esempio,

il viaggio è diretto verso un pozzo che costituisce l'ingresso dell'Inferno; nell'*Odissea* di Omero, Ulisse raggiunge il regno dei morti al di là dell'oceano. Viceversa, capita che la disposizione verticale dell'oltretomba si risolva nella orizzontalità della comune esperienza visiva (luoghi cinti di mura, città fortificate, castelli), che Dante risolverà dando forma conica e spiraliforme a Inferno e Purgatorio.

Per rigore strutturale, riflessione filosofica e morale e qualità artistica, la *Commedia* di Dante costituisce il punto d'arrivo della letteratura escatologica prodotta nel mondo classico greco-romano e in quello medievale, di cui presuppone ed elabora temi e modalità in maniera diretta, come fonti - certamente più numerose di quelle esplicitamente indicate dal poeta, ossia la discesa di Enea nell'Averno descritta da Virgilio nel VI libro dell'*Eneide*, e quella di san Paolo, derivata dalla *Seconda lettera ai Corinzi* 12, 2-4 («Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – non so se col corpo, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – non so se col corpo o senza corpo, lo sa Dio – fu rapito in Paradiso, e udì parole ineffabili che non è possibile ad un uomo proferire») - o indiretta, in relazione ad una visione archetipica del mondo.



Giuseppe M. Crespi, *Enea e la Sibilla* (ca. 1700),
Vienna, Kunsthistorisches Museum,

OLTRETOMBA

In quanto mondo sotterraneo, è chiamato **Inferno** (in latino = “posto in basso”) o **Inferi** (nella cultura greco-romana), corrispondente ai termini greci **Orco**, **Erebo** (dal nome della omonima divinità arcaica, personificazione dell'oscurità, figlio di Caos e fratello della Notte) e **Ade** (dal nome dell'omonimo dio degli Inferi, *Haidēs* = “invisibile”), e al latino **Averno** (dal nome del lago campano che anticamente si riteneva costituire l'accesso al regno dei morti), diviso in **Tartaro** e **Campi Elisi** (destinati agli spiriti magni), spesso identificati con le **Isole Fortunate** (situate invece nell'oceano Atlantico). Dante chiama la parte più profonda dell'Inferno **Città di Dite** (derivando da Virgilio il nome Dite, in latino Dis o Ditis, dio infernale della ricchezza equivalente a Plutone e al greco Ade). In ebraico è chiamato **Sheol** (termine di etimologia incerta, ripreso anche in *Atti degli Apostoli* 2,27, *Apocalisse* 1,18 e altrove) oppure **Gehenna** (valletta presso Gerusalemme, a sud del monte Sion, spesso identificata con l'Inferno in quanto vi si praticava il culto idolatrico del dio Moloch, che prevedeva sacrifici di bambini; il termine compare sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento).

Presso i popoli nordici l'oltretomba, il **Valhalla**, è invece posto in cielo come sede delle anime dei morti gloriosamente in battaglia. Nell'islam l'oltretomba dei beati è denominato **Janna** o, con termine di origine iranica, **Paradiso**, entrambi col significato di “giardino” (come l'ebraico **Eden**). La visione cristiana vede invece una tripartizione del regno dei morti: l'**Inferno** come sede sotterranea dei dannati, il **Paradiso** come sede celeste dei beati, e il **Purgatorio**, concepito a partire dal Medioevo come luogo (provvisorio) di pentimento e di purificazione.



Le fauci dell'Orco, nel Sacro Bosco di Bomarzo.

Cesare Segre
Fuori del mondo (1990)

Il viaggio come presa di conoscenza del mondo è un tema caro alle letterature di tutti i tempi. Nel mondo classico, funse da modello l'*Odissea*, rinnovando poi la sua azione attraverso l'*Eneide*, il suo più nobile derivato. Ma il viaggio non è mai, a quei tempi, fine a se stesso: la sua natura di esperienza cognitiva è subordinata, almeno come programma, alla finalità domestica e dinastica del ritorno in patria (Ulisse) o della ricerca di una terra promessa (Enea). Sarà Dante ad attribuire a Ulisse un viaggio sino ai limiti della conoscenza (*Inferno* XXVI).

Sono piuttosto le conquiste di Alessandro che presto trascolorano, almeno nella letteratura, in esplorazione del mondo: d'accordo con l'indole e con gli ideali filosofici e scientifici attribuiti al grande allievo di Aristotele. Mentre nel romanzo ellenistico le peripezie dei due immancabili innamorati seguono le tappe di un involontario *tour de la Méditerranée*, con relative notazioni su popoli e costumi. La volontà di conoscere altri paesi avrà, dopo il cristianesimo, un nuovo pretesto, quello di venerare i luoghi santi; e si moltiplicheranno gli itinerari, a partire da quello famoso della monaca Eteria, fitto di indicazioni su conventi e ospizi che si aprono generosi. Da notare che questi itinerari, data l'eccezionalità del viaggio, sono spesso narrati in prima persona da chi li percorse; ma una prima persona plurale: il narratore è portavoce di un gruppo di pellegrini con cui ha viaggiato.



Johann Heinrich Lips, *Ulisse nell'Ade* (1785).

Il tema del viaggio fu pure sviluppato dagli arabi (famosi i viaggi di Sindibad nelle *Mille e una notte*), e con particolari modalità dai Celti insulari, che ne fecero un genere diffuso, l'*imram*, descrivendo perigliose navigazioni non più nel Mediterraneo greco-latino, ma nell'Atlantico. I volubili percorsi congiungevano con linee spezzate gli approdi, tra cui si favoleggiava che stessero le Isole Fortunate degli antichi.

C'è una curiosità ancor più pressante che quella sul mondo che ci circonda: la curiosità sul mondo dei morti, data la convinzione quasi irrefrenabile, e consolatoria, di una qualche forma di vita dopo la morte corporea. Il mondo dei morti era posto in antico, abbastanza ovviamente, là dove finiscono i cadaveri, sotto terra. E si pensava che la comunicazione con quel mondo fosse relativamente agevole («facile descensus Averno», Virgilio, *Eneide* VI, 126), anche se con particolari modalità e tramiti. Tanto l'*Odissea* quanto l'*Eneide* integrano il viaggio di superficie con un viaggio sotterraneo, il viaggio nel presente con un viaggio nel passato che può anche annunciare, profeticamente, l'avvenire.

Ma quella per il mondo dei morti era appena una curiosità per l'uomo antico. Fu solo il Cristianesimo a istituire un rapporto tra il mondo dei morti e quello dei vivi, immaginando che la vita dell'anima sia direttamente condizionata dal comportamento tenuto quando aveva un corpo, e ammonendo anzi gli uomini a determinare la loro condotta in funzione della vita che vorranno avere nell'aldilà. Con un'impostazione ricca di implicazioni ascetiche, si finirà per considerare la vita dopo la morte più vera e importante e duratura (perché eterna) di quella precedente. Inevitabilmente il desiderio di visitare i paesi dei morti diventava ancor più forte: chi avesse potuto compiere quel viaggio ne avrebbe tratto insegnamenti utili non solo a sé, ma a tutti gli uomini.



Niccolò dell'Abate (?), *Enea scende nell'Averno*, affresco (ca.1540), Modena, Galleria Estense.

Discesa di Cristo all'Inferno

La discesa di Cristo agli inferi, tra la morte e la resurrezione, per liberare Adamo, i patriarchi e i profeti, è basata su alcuni passi scritturali (*Atti degli Apostoli* 2, 24-31; san Paolo, *Lettera ai Romani* 10, 6-7; *Matteo* 12, 38-41 e 27, 52-53 ecc.) e su alcuni vangeli apocrifi, in particolare quello di *Nicodemo*, che nei manoscritti comprende una continuazione intitolata appunto *Descensus Christi ad inferos* [*Discesa di Cristo all'Inferno*]), in cui si legge:

«Il Re della gloria entrò, in figura d'uomo, e tutte le tenebre dell'inferno furono illuminate [...] Il Re della gloria, afferrato per la sommità del capo il gran satrapo Satana, lo consegnò agli angeli e disse: - Legate con catene di ferro le sue mani, i suoi piedi, il suo collo e la sua bocca -.

Poi lo affidò all'Inferno, dicendo: - Prendilo e custodiscilo bene, fino alla mia seconda venuta [...] Il Re della gloria stese la mano destra e prese e destò il progenitore Adamo. Poi, rivolto a tutti gli altri, disse: - Venite tutti qui con me, voi che a causa dell'albero che costui ha toccato siete caduti nella morte, perché per mezzo del legno della croce, ecco, io di nuovo vi risollevo tutti».

Il *Descensus* venne fissato quale argomento di fede, con la formula «descendit ad inferos», nel *Simbolo Apostolico* o *Credo* (non però nel *Credo* della Messa, o *Simbolo Niceno*), e proclamato dogma prima nel IV Concilio Lateranense (1215) e successivamente nel Concilio di Lione (1274).

Il *Descensus* si affermò come uno dei temi preferiti del Medioevo. La sua grande popolarità nacque dal fatto che la storia si collegava benissimo al simbolismo più concreto e potente della Redenzione - ed anzi finì per identificarsi con essa - che in occidente era concepita come vittoria di Cristo su Satana, il quale aveva esteso sull'uomo la sua giurisdizione dall'epoca della caduta.



Dunque il Re con solerzia piena escogitò, avendo riguardo all'universa condizione di queste singole cose, le qualità delle singole parti e il posto nella gerarchia e i singoli luoghi che successivamente avrebbero occupato. Permise invece che le cause delle qualità individuali e il loro sorgere fossero lasciate al volere di ciascuno fra noi. In realtà ognuno, per lo più, diventa sempre ogni volta tale, quale desidera essere appunto nell'anima sua. [...] Quanti esseri, dunque, hanno partecipazione con questo principio animico, tutti sono suscettivi d'un processo per il quale continuamente tramutano, in se stessi possedendo causa di mutazione, in conseguenza della quale ciascuno viene trasportato a una disposizione e a una condizione che il destino stabilisce. Chi infatti non tramuta le condizioni del suo carattere e del suo ingegno se non superficialmente, va migrando verso altra regione sulla superficie della terra; quanti invece maggiore trasformazione hanno subito, in guisa che ingiustizia ne provenga maggiore, costoro discendono verso il profondo in inferi luoghi (luoghi che si chiamano col nome di Invisibile o con altri nomi simili) e ne hanno immenso terrore e ne sognano, sia da vivi, come pure dai corpi distaccati.

Ma quando poi l'anima partecipi ad opere maggiori di malvagità o di virtù, e si sia radicata in questa nuova condizione per proprio volere o per le compagnie con cui ella viveva; se, unendosi con divina virtù, l'anima diventa virtuosa in modo particolare, allora pure in particolare luogo, tutto santo, ella ascende, cangia dimora e ne trova un'altra più felice e più bella. Nel caso contrario sorte contraria l'attende: ben diversi luoghi le saranno destinati [...] Fanciullo giovinetto, tu credi che gli Dei non provvedano a te, ma, bada, chi diventa più cattivo, deve recarsi presso anime più cattive; chi più buono, presso anime più buone; bada che, nella ruota delle nascite e delle morti, si patisce quant'è naturale che i simili facciano ai loro simili, e così pure si agisce [...] Non potrai essere una piccola cosa e sprofondarti negli abissi della terra; non potrai farti immenso e volare in alto al cielo: oh! tu la pagherai, la giusta vendetta degli Dei! Potrai restar qui o anche andrai alla Casa dell'Invisibile; o anche a più selvaggio luogo andrai: certo la pagherai la giusta vendetta! E il medesimo ragionamento vale anche per certe altre persone. Sono quegli uomini che così attentamente hai osservato, uomini divenuti grandi, da piccoli che erano, a prezzo d'ogni misfatto, a prezzo d'ogni empia azione. E ti par di dire con sicurezza che sono passati da affanno a felicità grande. Anzi, ti pareva di vedere in uno specchio; e quivi, nell'immagine delle gesta compiute da questi individui, la prova evidente che gli Dei non si occupano di nulla. E non sapevi il tributo che questi malvagi così felici debbono pagare un giorno all'ordine universale [...] Se non si capisce questo, l'uomo non potrà aver nessuna chiara visione, non potrà connettere parola alcuna sul mistero della vita, sulla sua vera sorte di felicità o d'infelicità.

Numerosi sono i personaggi del mito e della letteratura del mondo classico che hanno avuto esperienza, da vivi, del regno dei morti. **Ercole** andò nell'Ade, con l'aiuto di Hermes e di Atena, per compiere la sua dodicesima e ultima fatica, che consisteva nel catturare Cerbero e consegnarlo ad Euristeo. Nella sua discesa, durante la quale liberò anche **Teseo** (imprigionato nell'Ade durante il tentativo, compiuto insieme a Piritoo, di rapire Persefone), Ercole superò i custodi infernali e infine, sconfitto il mostro, lo incatenò e lo trascinò da Euristeo, il quale però, rimasto terrorizzato, lo fece ricondurre nel Tartaro (**Seneca**). In altra occasione, Ercole riportò dagli inferi **Alcesti**, che aveva sacrificato la propria vita al posto di quella, richiesta da Apollo, del marito Admeto (**Euripide**).

Grazie all'incanto della sua lira, **Orfeo** riuscì ad ottenere da Ade e Persefone il permesso di recarsi agli inferi e liberare la moglie Euridice, a patto però di non voltarsi mai a guardarla prima di aver lasciato il regno dei morti. Orfeo non seppe però resistere alla tentazione e, voltatosi, provocò la seconda, definitiva morte della moglie (le più note versioni del mito sono quelle narrate da **Virgilio** nel IV libro delle *Georgiche* e da **Ovidio** nel X delle *Metamorfosi*). Interessante, sul diverso esito delle vicende di Alcesti e Orfeo, il giudizio di **Platone** nel **Simposio**, dove però il filosofo indica, come esempio superiore a tutti, quello di Achille.

Psiche, nel racconto di **Apuleio**, per conquistare l'immortalità e congiungersi con Amore, deve riconciliarsi con Afrodite (Venere, madre di Amore), che la sottopone a terribili prove tra cui quella di scendere nell'Ade per chiedere a Persefone (Proserpina) un po' della sua bellezza.

Un modello verticale di Aldilà, costituito da una voragine inferiore e una superiore, è presentato invece da Platone attraverso il mito di, che chiude il X libro della *Repubblica* di **Platone**. Er, un soldato morto in battaglia, dopo dieci giorni torna improvvisamente in vita e rivela ciò che ha visto nell'oltretomba: la diversa distribuzione delle anime, il sistema astrale e il complesso procedimento attraverso cui avviene la reincarnazione delle anime negli uomini e negli animali (**Il viaggio di Er**).

Sul racconto platonico si baserà **Cicerone** per presentare, nel **Sogno di Scipione** (che costituisce la parte finale del VI libro della *Repubblica*), un Aldilà collocato nello spazio celeste. Si tratta di un dialogo che l'autore immagina svolgersi nel 129 a.C. nella villa di Scipione Emiliano. Questi racconta un vecchio sogno in cui gli era apparso il nonno adottivo, Scipione Africano, il quale, dopo avergli pronosticato i futuri successi, gli avrebbe rivelato il destino delle anime dopo la morte.

Di questo luogo Scipione fornisce una testimonianza diretta, essendo egli stesso venuto a trovarsi in sogno proprio al centro della Via Lattea, sede delle anime, contemplando da quella posizione privilegiata la Terra e l'intero Universo.

Il documento più autorevole sulla concezione antica dell'oltretomba (e allo stesso tempo il principale modello per tutte le successive elaborazioni letterarie che hanno per tema la *catàbasi*, la discesa agli Inferi) è certamente quello fissato da **Omero** nell'XI libro dell'***Odissea***: la cosiddetta *nékyia* (ossia l'**evocazione dei morti**), legata al tema della profezia, all'incontro con i trapassati per avere informazioni sul futuro. Scopo principale di Ulisse è infatti quello di interrogare l'indovino **Tiresia** sul proprio destino. Egli incontra inoltre nell'Ade il compagno insepolto Elpenore, la madre Anticlea, i compagni d'armi morti durante la guerra di Troia, tra cui Agamennone, **Achille**, Patroclo, Aiace, e infine i grandi dannati come Tizio, Tantalo e Sisifo. Quella compiuta da Ulisse non è però una vera e propria visita del regno dei morti: manca nel testo omerico una precisa topografia dell'Ade, che caratterizzerà invece il racconto di Virgilio; l'eroe greco si limita ad arrestarsi sulla soglia, dove le ombre dei morti gli appaiono davanti una dopo l'altra, attratte dal sangue sacrificale. Diverse sono le caratteristiche dei trapassati: alcuni appaiono come fantasmi, corpi aerei, reali ma dotati di scarsa attività vitale (inutilmente Ulisse cerca di abbracciare la madre Anticlea, XI, 206-207), ma possono tuttavia rinvigorirsi bevendo il sangue sacrificale. Le anime dei grandi dannati possiedono invece un grande vigore fisico, a cui è legato il loro eterno tormento: Sisifo spinge un enorme macigno, Tizio è tormentato da due avvoltoi che gli rodono il fegato, Tantalo, circondato da acqua e frutti, soffre pene atroci nell'impossibilità di toccarli.

Nel VI libro dell'***Eneide***, **Virgilio** riprende il racconto omerico e lo sviluppa nel senso di una vera e propria *catabasi*, una discesa nel regno dei morti che costituirà il modello per la tradizione successiva e in particolare per la *Commedia* (come apertamente dichiarato da Dante). Sbarcato a Cuma, in Campania, Enea consulta la Sibilla (la profetessa del dio Apollo) e insieme lei scende nell'Averno per incontrare il padre Anchise. Attraversato il fiume Acheronte, Enea visita le varie regioni infernali, giungendo infine tra i beati nei Campi Elisi, dove il padre gli indica le anime dei futuri grandi romani, tra cui Cesare e Augusto (**Discesa nell'Averno**). Virgilio, fa propria la credenza nella reincarnazione, ma allo stesso tempo associa l'Oltretomba, secondo una modalità che verrà ripresa nel Medioevo, al sogno (all'ingresso dell'Averno si trova infatti l'olmo dei sogni vani, e l'uscita di Enea dagli Inferi avverrà attraverso la Porta d'avorio, non quella di corno).

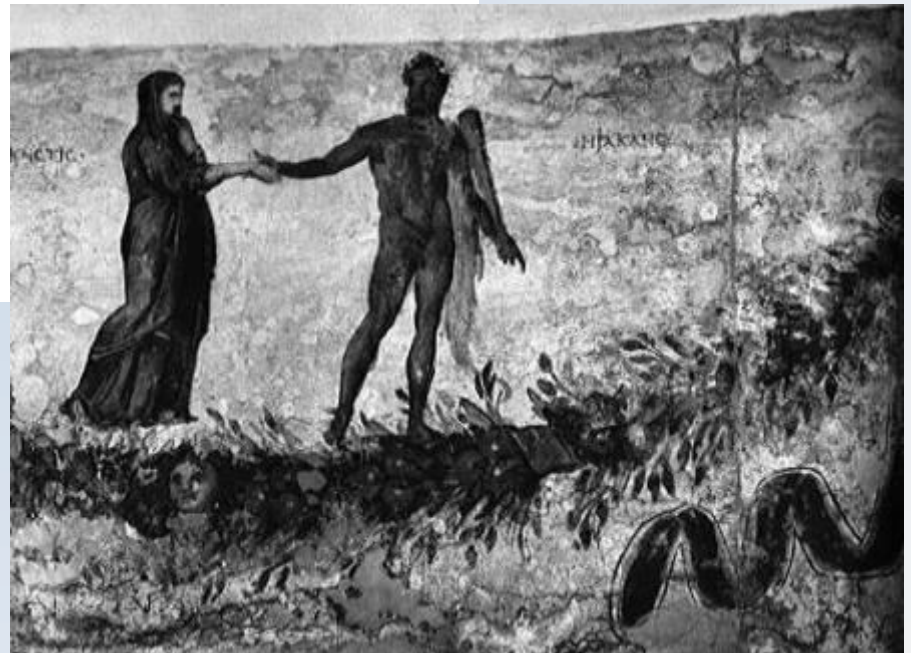
Ercole agli inferi (*Ercole furioso*)

TESEO La campagna spartana innalza una nobile vetta, ove il Tenaro sovrasta con le sue cupe foreste le acque: là spalanca la sua bocca la dimora dell'odioso Dite. L'alta rupe si apre in antro smisurato e, mostrando le sue grandi fauci, enorme abisso a tutti i popoli offre largo accesso. Dapprima la strada si avvia non oscurata dalle tenebre, poi che vi cade, ed inganna la vista, un tenue riflesso della luce che ci si lascia dietro, un dubbio bagliore del sole che muore. Così suole dar luce, intriso di notte, il primo e ultimo sole. Di là s'allargano vasti spazi per luoghi deserti, in cui potrà perdersi, inghiottito, tutto il genere umano. Andare non è fatica, è la stessa strada che trascina. Come spesso la corrente rapisce le navi riluttanti, così il vento dall'alto ti sospinge e il caos ti risucchia. Le ombre tenaci mai consentono che il passo si volga all'indietro. Nella grande voragine scorre pigro il Lete, con placido corso, e scioglie dagli affanni, e perché più non s'intraveda la strada del ritorno, involve in curve e giravolte il suo pesante flutto. Così il Meandro gioca, peregrinando, con le sue onde dubbiose, avanza e si ritira, incerto se volgersi alla foce o alla sorgente. Fetida, stagnante, là si stende la palude di Cocito; qui geme l'avvoltoio, là il gufo funesto, e triste risuona il presagio dell'infausta civetta. Nereggianti per tenebrosa fronda, le chiome fremono. Incombe il tasso, su cui si annida il Sonno neghittoso, mentre giace la triste Fame con la sua bocca cadente, e il Rimorso tardivo copre il suo volto consapevole. Seguono Paura e Terrore, e Morte, e Dolore digrignante, e tremulo Morbo, e nero Lutto, e Guerra cinta di ferro. In fondo, nascosta, l'inerte Vecchiaia si aiuta col bastone nel cammino [...] In un buio angolo del Tartaro vi è un luogo che densa caligine avvolge con le sue ombre pesanti. Da un'unica sorgente si dipartono due rami, simile l'uno, su cui giurano gli dèi, alla quiete, il quale con tacito corso seco conduce il sacro Stige; ma l'altro, selvaggio, con grande fragore si precipita e trascina massi: è l'Acheronte, che non si può risalire. Cinta dal duplice corso, di fronte sorge la reggia di Dite, grande edificio che un ombroso bosco nasconde. Qui, in una grande voragine, si aprono i confini del tiranno, la via delle ombre, la porta del regno. Tutt'intorno si estende una piana in cui, seduta, col volto superbo, la crudele maestà del dio divide le anime che giungono. Torva la fronte, ma con qualche segno che ricorda i suoi fratelli e la sua stirpe. Sì, ha il volto di Giove, ma del Giove che fulmina. Lui stesso, il re, è gran parte del terrore del suo regno. Al suo cospetto trema tutto ciò che fa tremare [...]

Sull'Acheronte vigila, orribile nella veste e nell'aspetto, un vecchio sordido che traghetta le pavidе ombre. La barba pende incolta, un nodo stringe il mantello deforme, ardono le orbite vuote. Il nocchiero guida da solo, con una lunga pertica, la barca. Ormeggiando la poppa senza carico, guardava per altre ombre sulla riva. Mentre la folla si scosta, Ercole esige il passaggio. «Dove vuoi andare, temerario, - esclama, terribile, Caronte. – Ferma il tuo passo troppo rapido». Ercole non ha un attimo di indugio, piega il nocchiero con la sua stessa pertica e balza sulla poppa. Si abbassa per lui solo la nave, pur capace di portare moltitudini. Ercole si siede, ed essa, troppo carica, oscilla e beve dai due lati. Allora i mostri, colti da terrore, si danno per vinti, truci Centauri e Lapiti che il troppo vino infiamma alla guerra. L'Idra di Lerna, che Ercole vinse, cerca i recessi più profondi della palude stigia e vi tuffa le sue molteplici teste. Appare, subito dopo, la dimora dell'avidо Plutone, ed è qui che il crudele cane dello Stige terrorizza le ombre e veglia sul regno agitando con grande fragore le sue tre teste. Serpi gli leccano il capo sudicio di bava, la criniera è irta di vipere, la coda ritorta è un lungo serpente che sibila. Pari all'aspetto il furore: non appena avverte il rumore dei passi, drizza il suo ispido pelo di serpi guizzanti e tende l'orecchio per cogliere i rumori, lui avvezzo a sentire anche le ombre. Come il figlio di Giove gli fu accanto, il cane si accuccia nell'antro, indeciso, e la paura lo sfiora. Ecco, col suo cupo latrato atterrisce quei luoghi silenziosi. Minaccioso, sibila da tutti i serpenti dei suoi fianchi. Il tuono della sua orribile voce, che tre gole scatenano, atterrisce persino le ombre felici. Ercole, allora, si toglie dal fianco sinistro e gli mette dinanzi la testa del leone nemeo, dalla feroce gola spalancata. Si ripara tutto sotto quell'enorme riparo e con la vittoriosa mano rotea la grossa clava. Reitera i colpi, li varia, di qua e di là, senza sosta. Domato, esausto, il cane cessa le minacce, abbassa le sue teste e si ritira dall'antro. I due sovrani, dall'alto dei loro troni, provano paura e assegnano a Ercole la belva. E me pure gli danno, poi che mi chiedeva in dono. Ercole allora, con la mano lisciando i funesti colli del mostro, lo lega con ferree catene intrecciate. Dimentico di sé, il cane, custode insonne del regno tenebroso, piega timido le orecchie, si lascia trascinare e, riconoscendo il padrone, lo segue a testa bassa battendosi i fianchi con la coda serpentina. Ma giunto alle bocche del Tenaro, non appena lo ferisce agli occhi il bagliore, a lui sconosciuto, della luce, torna il furore nella bestia vinta, rabbiosa squassa le grandi catene. Tira indietro il vincitore, che si curva; gli smuove il piede, quasi lo trascina. Ercole, allora, ricorre anche alle mie mani e riunendo le forze noi due ce lo tiriamo dietro, quel cane furente d'ira che invano tenta di assalirci, e lo trasciniamo sulla terra.

Ercole intende liberare Alcesti (*Alcesti*)

ERACLE Mio cuore, braccio mio che tanto osasti, mostrate adesso quale figlio diede a Zeus Alcmena di Tirinto, figlia di Elettrione. Bisogna ch'io salvi quella ch'è morta adesso, che riporti in questa casa Alcesti, e assolva l'obbligo verso Admeto, facendogli la grazia. Andrò laggiù, farò la posta a Tanato, il re dei morti col suo manto bruno: lo troverò, m'immagino, vicino a quella tomba, intento a bere il sangue delle vittime. Fuori dell'agguato scatterò: se l'agguanto e se lo cingo nel giro delle braccia, non lo libera nessuno dalla stretta dolorosa dei fianchi, se non molla prima a me la donna. Se fallisco la mia caccia e se non viene a gustare le offerte sanguinolente, andrò laggiù, nel regno senza sole di Kore e di Plutone, e la richiederò. Nutro fiducia di riportare sulla terra Alcesti, di darla in braccio all'ospite, che volle aprirmi casa sua senza respingermi, benché fosse colpito da sventura così grave, e non volle rivelarmela, da quell'animo nobile che è, per un riguardo a me.



[...] la giovane sposa,
 mentre tra i prati vagava in compagnia d'uno stuolo
 di Naiadi, morì, morsa al tallone da un serpente.
 A lungo sotto la volta del cielo la pianse il poeta
 del Ròdope, ma per saggiare anche il mondo dei morti,
 non esitò a scendere sino allo Stige per la porta del Tènaro:
 tra folle irreali, tra fantasmi di defunti onorati, giunse
 alla presenza di Persefone e del signore che regge
 lo squallido regno dei morti. Intonando al canto le corde
 della lira, così disse: «O dèi, che vivete nel mondo degli Inferi,
 dove noi tutti, esseri mortali, dobbiamo finire,
 se è lecito e consentite che dica il vero, senza i sotterfugi
 di un parlare ambiguo, io qui non sono sceso per visitare
 le tenebre del Tartaro o per stringere in catene le tre gole,
 irte di serpenti, del mostro che discende da Medusa.
 Causa del viaggio è mia moglie: una vipera, che aveva calpestato,
 in corpo le iniettò un veleno, che la vita in fiore le ha reciso.
 Avrei voluto poter sopportare, e non nego di aver tentato:
 ha vinto Amore! Lassù, sulla terra, è un dio ben noto questo;
 se lo sia anche qui, non so, ma almeno io lo spero:
 se non è inventata la novella di quell'antico rapimento,
 anche voi foste uniti da Amore. Per questi luoghi paurosi,
 per questo immane abisso, per i silenzi di questo immenso regno,
 vi prego, ritessete il destino anzitempo infranto di Euridice!
 Tutto vi dobbiamo, e dopo un breve soggiorno in terra,
 presto o tardi tutti precipitiamo in quest'unico luogo.



Camille Corot, *Orfeo ed Euridice* (1861),
 Houston, Museum of Fine Arts.

Qui tutti noi siamo diretti; è l'ultima dimora, e qui
sugli esseri umani il vostro dominio non avrà mai fine.
Anche Euridice sarà vostra, quando sino in fondo avrà compiuto
il tempo che le spetta; in pegno ve la chiedo, non in dono.
Se poi per lei tale grazia mi nega il fato, questo è certo:
io non me ne andrò; della morte d'entrambi godrete!».
Mentre così si esprimeva, accompagnato dal suono della lira,
le anime esangui piangevano; Tantalo tralasciò d'afferrare
l'acqua che gli sfuggiva, la ruota d'Issione si arrestò stupita;
gli avvoltoi più non rosero il fegato a Tizio, deposero l'urna
le nipoti di Belo e tu, Sisifo, sedesti sul tuo macigno.
Si dice che alle Furie, commosse dal canto, per la prima volta
si bagnassero allora di lacrime le guance. Né ebbero cuore,
regina e re degli abissi, di opporre un rifiuto alla sua preghiera,
e chiamarono Euridice. Tra le ombre appena giunte si trovava,
e venne avanti con passo reso lento dalla ferita.
Orfeo del Ròdope, prendendola per mano, ricevette l'ordine
di non volgere indietro lo sguardo, finché non fosse uscito
dalle valli dell'Averno; vano, se no, sarebbe stato il dono.
In un silenzio di tomba s'inerpicano su per un sentiero
scosceso, buio, immerso in una nebbia impenetrabile.
E ormai non erano lontani dalla superficie della terra,
quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla,
l'innamorato Orfeo si volse; subito lei svanì nell'Averno;
cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata,
ma null'altro strinse, ahimé, che l'aria sfuggente

Alcesti, Orfeo, Achille*(Simposio, 179-180)*

Soltanto gli innamorati accettano con libera elezione di morire in vece d'un altro. E non solo gli uomini, ma anche le donne. Prova decisiva di questa mia affermazione può fornire ai greci Alcesti, figlia di Pélia, che volle di libera volontà, unica per lo sposo suo morire. Ed egli pure aveva un padre, aveva una madre. Ma padre e madre la donna superò col suo affetto, e glielo ispirava Amore; di tanto li superò, che quelli apparvero gente estranea al loro stesso figlio; un nome ne costituiva il legame. E lei, Alcesti, compì questo sacrificio, che sembrò atto sublime, non solo ad uomini ma anche a Dei. Così pur vi fu chi ha compiuto alte imprese e sublimi; ma a ben pochi gli Dei concessero l'onore di rimandarne l'anima dall'Invisibile. Ma per Alcesti la rimandarono, ammirati di fronte all'impresa stupenda. Come onorano gli Dei le gesta virtuose e sublimi per amore compiute!

Invece rimandarono dall'Invisibile Orfeo, figlio di Eagro, senza che arrivasse a ottenere il suo intento. Gli mostrarono un fantasma, non la sposa. E per lei egli era venuto; ma la sposa gli Dei a lui non diedero. E questo per il motivo che l'anima di Orfeo, come si conviene a un suonatore di cetra, era un'anima molle: Orfeo non ebbe il coraggio di morire per amore come Alcesti, ma con ogni astuzia cercò di penetrar vivente fino alla Casa dell'Invisibile. Per questo motivo gli imposero una punizione: la morte sua avvenne per opera di donne [le donne dei Ciconi o, secondo altra versione, le Menadi, o Baccanti, che ne straziarono il corpo].

Non così Achille, il figlio di Tétide. Ad Achille ogni onore; e lo mandarono alle Isole dei Beati. Pur informato apertamente da sua madre che, se uccideva Ettore, sarebbe morto; e se ciò non avesse fatto, sarebbe ritornato alla casa sua e in età avanzata avrebbe avuto la morte; ebbene, ciò nonostante ebbe forte il suo cuore, Achille. Preferì portare aiuto a Patroclo, a colui che l'amava; e quando l'avesse vendicato, non solo morire sacrificandosi per lui, ma anche dopo di lui che era già morto, lui stesso morire. Onde appunto, ammirati, gli Dei fregiarono lui d'onore particolare. E questo per il motivo che tanto conto egli faceva del suo diletto amico.

[...] Ma neppure questa volta poté soddisfare il desiderio della crudele dea. Perché, minacciando maggiori e peggiori prove, le rivolse così la parola con un ghigno malvagio: «Veramente mi sembri ormai una grande e onnipotente maliarda se sei riuscita a eseguire i miei ordini con tanta diligenza. Ma dovrai pensare ancora a un'altra cosa, bambina mia. Tieni questo vasetto – e glielo porse – e prendi subito la strada degli Inferi proprio alla casa dell'Orco. Allora consegnerai il vasetto a Proserpina e: "Venere ti prega", le dirai, "che tu le mandi un poco della tua bellezza che le basti almeno per un giorno" [...] Ma non tornare troppo tardi perché io, ornata appunto di quella, devo andare a un'assemblea degli dei».

Psiche allora sentì davvero di essere spinta all'estremo della sua sciagura e abbandonata ogni illusione si convinse che era mandata manifestamente a morte. Era costretta ad andare coi suoi piedi al Tartaro e agli dei Mani. Senza esitare di più, si diresse a un'altissima torre per buttarsi di là a capofitto. Ma la torre proruppe in inaspettate parole e disse: «Perché cerchi di ucciderti gettandoti giù? Perché ti vuoi dare vinta senza riflettere neppure a quest'ultimo pericoloso travaglio? Perché, se lo spirito sarà separato una volta dal tuo corpo, andrai lo stesso nel profondo Tartaro, ma di là non potrai tornare a nessun patto. Ascoltami. Lacedemone, nobile città dell'Acaia, non è lontana da qui; devi cercare Tenaro, al confine di essa, e nascosto in luoghi fuori di mano. Qui è lo spiraglio di Dite e attraverso porte spalancate si mostra l'inaccessibile via, alla quale ti affiderai non appena oltrepassata la soglia, e quindi per la via più breve ti dirigerai alla reggia dell'Orco. Ma non devi andare per quelle tenebre a mani vuote, ma devi portare, una per ogni mano, due focacce impastate con miele e vino, e anche nella bocca portare due oboli [...] Giungerai al fiume dei morti a cui è preposto Caronte, che subito esigerà il prezzo del passaggio per trasportare all'altra riva i passeggeri in una barchetta tutta rattoppata. Anche tra i morti esiste l'avarizia, e quel famoso Caronte, il padre dell'Inferno, un dio così grande, non fa nulla per nulla: ma chi muore povero deve procurarsi il denaro per il viaggio, e se per caso non disponga subito della moneta, nessuno lo lascerà morire. A questo squallido vecchio darai per la traversata una delle monete che porti, ma in modo però che la prenda egli stesso con la sua mano dalla tua bocca. Intanto, mentre traverserai il pigro fiume, un vecchio a fior d'acqua, tendendoti la scarna mano, ti supplicherà di condurlo teco nella barca, ma tu non ti lasciare smuovere da una pietà che là non è lecita.

Passato il fiume, va' un poco avanti; certe vecchie tessitrici che tessono una tela ti pregheranno di dar loro una mano, ma a te non è lecito toccarle. Devi sapere che tutte queste cose e molte altre ancora provengono dall'insidia di Venere perché tu lasci cadere dalle mani una focaccia. E non credere che perdere una semplice focaccia sia danno da poco: sappi che perdutane una, questa luce ti sarà per sempre negata. Perché c'è un cane enorme, dotato di tre teste grandissime, immane e spaventevole, latrante con fauci tonanti, che atterrisce invano i morti cui non può fare più alcun male, che fa sempre la guardia davanti alla soglia e ai foschi atri di Proserpina, custode della vuota dimora di Dite. Ammansito questo con la facile offa di una focaccia, passerai oltre ed entrerai sino a Proserpina che ti accoglierà lieta e benigna. Ella ti esorterà a sederti comodamente e a mangiare lautamente. Ma tu siedì per terra e mangia un po' di pane comune che avrai ordinato; poi, riferita la ragione della tua venuta, prendi quello che ti porgerà e al ritorno placa nuovamente la ferocia del cane con l'altra focaccia. Poi, data all'avarо nocchiero l'altra moneta, trapassato il fiume, ricalca le orme di prima e torna all'armonia delle stelle del cielo. Ma soprattutto ti consiglio di stare attenta a questo: non ti azzardare ad aprire e neppure guardare dentro il vasetto che porterai; non aver curiosità di osservare il tesoro nascosto della divina bellezza».

In tal modo la provvida torre adempì al suo ufficio di profetessa. Senza indugio, Psiche si diresse al Tenaro, e presi secondo i riti le monete e le focacce, si calò nel meato [...] Diede moneta al traghettatore, dispreszò le fraudolenti preghiere delle tessitrici, e sopita l'orrenda rabbia del cane col boccone di una focaccia, penetra nella casa di Proserpina. E neppure accettò il morbido sedile dell'ospite che gliel'offriva, né il lauto cibo, ma sedutasi ai suoi piedi, e tutta umile contentandosi di un tozzo di pan nero, riferì l'ambasciata di Venere e subito prese il vasetto riempito segretamente e chiuso. Fatti tacere i latrati del cane con l'inganno dell'altra focaccia, diede al nocchiero la moneta che le era rimasta e risalì dall'Inferno molto più lesta di prima. Aveva recuperata la candida luce, cui fece atto di adorazione.



Er, figlio di Armenio, originario della Panfilia, era morto in guerra e quando, al decimo giorno, si portarono via dal campo i cadaveri già decomposti, fu raccolto intatto e ricondotto a casa per essere sepolto; al dodicesimo giorno, quando si trovava già disteso sulla pira, ritornò in vita e raccontò quello che aveva visto laggiù. Disse che la sua anima, dopo essere uscita dal corpo, si mise in viaggio assieme a molte altre, finché giunsero a un luogo meraviglioso nel quale si aprivano due voragini contigue nel terreno e altre due, corrispondenti alle prime, in alto nel cielo. In mezzo ad esse stavano seduti dei giudici, i quali, dopo aver pronunciato la loro sentenza, ordinavano ai giusti di prendere la strada a destra che saliva verso il cielo, con un contrassegno della sentenza attaccato sul petto, agli ingiusti di prendere la strada a sinistra che scendeva verso il basso, anch'essi con un contrassegno sulla schiena dove erano indicate tutte le colpe che avevano commesso. Giunto il suo turno, i giudici dissero a Er che avrebbe dovuto riferire agli uomini ciò che accadeva laggiù e gli ordinarono di ascoltare e osservare ogni cosa di quel luogo. Così vide le anime che, dopo essere state giudicate, partivano verso una delle due voragini del cielo o della terra; dall'altra voragine della terra risalivano anime piene di lordura e di polvere, dall'altra posta nel cielo scendevano anime pure. Quelle che via via arrivavano sembravano reduci come da un lungo viaggio; liete di essere giunte a quel prato, vi si accampavano come in un'adunanza festiva. Le anime che si conoscevano si abbracciavano e quelle provenienti dalla terra chiedevano alle altre notizie del mondo celeste, e viceversa. Nello scambiarsi i racconti delle proprie vicende le une gemevano e piangevano, al ricordo di quante e quali sofferenze avevano patito e veduto durante il viaggio sottoterra (un viaggio di mille anni), mentre quelle provenienti dal cielo riferivano le visioni di beatitudine e di straordinaria bellezza che avevano contemplato. Ma per farne un resoconto minuzioso [...] ci vorrebbe troppo tempo; in ogni caso la sostanza, stando al racconto di Er, è la seguente: per ogni ingiustizia commessa e ogni persona offesa le anime avevano scontato una pena decupla; ciascuna pena era calcolata in cento anni, perché tale è la durata della vita umana, in modo che pagassero un fio dieci volte superiore alla colpa. Ad esempio, se alcuni erano stati responsabili della morte di molte persone, perché avevano tradito città o eserciti precipitandoli nella schiavitù o si erano resi colpevoli di qualche altro delitto, per ciascuna di queste colpe subivano patimenti dieci volte maggiori; se invece avevano fatto dei benefici e si erano comportati in modo giusto e pio, ricevevano la debita ricompensa nella stessa misura.

Sul conto di quelli morti appena nati o vissuti per poco tempo disse altre cose che non vale la pena di ricordare. Aggiunse che la pietà e l'empietà verso gli dèi e i genitori e l'omicidio erano ripagati in misura ancora maggiore [...] Tali erano dunque le sentenze e le pene, e dall'altro lato le ricompense corrispondenti. Tutti i gruppi di anime, dopo aver trascorso sette giorni nel prato, all'ottavo dovevano alzarsi e partire da lì, per giungere dopo quattro giorni in un luogo da dove scorgevano, distesa dall'alto lungo tutto il cielo e la terra, una luce diritta come una colonna, molto simile all'arcobaleno, ma più splendente e più pura. Dopo un giorno di cammino arrivavano lì e vedevano al centro della luce le estremità delle catene che pendevano dal cielo; questa luce infatti teneva unito il cielo e ne abbracciava l'intera orbita, come i canapi che fasciano la chiglia delle triremi. A quelle estremità stava appeso il fuso di Ananke, che dava origine a tutti i moti rotatori; l'asta e l'uncino erano d'acciaio, il fusaiolo era una mescolanza di questo e altri metalli. La natura del fusaiolo, che nella forma ricalcava quello usato quaggiù, era la seguente: stando alla descrizione che ne ha fatto Er, bisogna immaginare un grande fusaiolo cavo, completamente svuotato all'interno, nel quale era incastrato un altro più piccolo, come le scatole che si infilano una dentro l'altra, e così un terzo, un quarto e altri quattro ancora. Complessivamente i fusaioli erano dunque otto, incastrati l'uno nell'altro: in alto si vedevano i bordi, simili a cerchi, che formavano il dorso continuo di un solo fusaiolo intorno all'asta; quest'ultima era conficcata da parte a parte dentro l'ottavo [...] Il fuso ruotava sulle ginocchia di Ananke.



Su ciascuno di suoi cerchi, in alto, si muoveva una Sirena, che emetteva una sola nota di un unico tono; ma da tutte otto risuonava una sola armonia. Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto con la mano destra toccava a intervalli il cerchio esterno del fuso e lo aiutava a girare, e lo stesso faceva Atropo toccando con la sinistra i cerchi interni; Lachesi accompagnava entrambi i movimenti ora con l'una ora con l'altra mano. Appena giunti, essi dovettero subito presentarsi a Lachesi.

Per prima cosa un araldo li mise in fila, poi prese dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i modelli di vita, salì su un'alta tribuna e disse: «Proclama della vergine Lachesi, figlia di Ananke! Anime effimere, ecco l'inizio di un altro ciclo di vita mortale, preludio di nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole».

Dopo aver pronunciato queste parole, gettò su tutti le sorti e ognuno raccolse quella che gli era caduta vicino, tranne Er, al quale non fu permesso; e chi aveva raccolto la sorte vedeva chiaro il numero d'ordine che gli era toccato. Quindi l'araldo depose a terra davanti a loro i modelli di vita, in numero molto maggiore delle anime presenti. Ce n'erano d'ogni tipo: tutte le vite degli animali e degli uomini. Tra esse c'erano delle tirannidi, alcune perfette, altre rovinate a mezzo e finite in miseria, esilio e povertà; c'erano poi vite di uomini illustri, gli uni per l'aspetto, la bellezza e il vigore fisico in ogni campo, in particolare in quello agonistico, gli altri per nobiltà di stirpe e virtù degli antenati, ma c'erano anche vite di uomini oscuri per le stesse ragioni, e la cosa valeva anche per le donne. Le anime non erano disposte in un ordine gerarchico, perché un'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che aveva scelto; per il resto i modelli di vita erano mescolati tra loro: gli uni erano uniti alla ricchezza, gli altri alla povertà, gli uni alla malattia, gli altri alla salute, altri ancora si trovavano in uno stato intermedio tra questi estremi. A quanto pare [...] lì sta il più grave pericolo per l'uomo, nonché il principale motivo per il quale ognuno di noi deve preoccuparsi di ricercare e apprendere questa cognizione trascurando le altre, nella speranza di poter riconoscere e trovare chi lo renda capace ed esperto a distinguere la vita buona da quella cattiva e a scegliere sempre e dovunque la migliore tra quelle possibili.

Il sogno di Scipione (*La Repubblica* VI, 15-19)

Da parte mia, non appena mi fu possibile soffocare le lacrime e riacquistare l'uso della parola, dissi: «Ti prego, o padre ottimo e veneratissimo, visto che questa è la vera vita, a che pro rimango sulla Terra? Non è meglio che mi affretti a venire in questo luogo, fra voi?». «Questo non è il modo – rispose lui. Non è infatti possibile che ti venga aperto l'accesso a questo luogo, se a liberarti dalla prigionia del corpo non è quel dio di cui tutto ciò che qui vedi è il tempio. Gli uomini, infatti, sono procreati con il compito di custodire quella sfera che vedi al centro di questo tempio, e che è denominata Terra, ed è loro assegnata un'anima derivata da quei fuochi eterni che voi chiamate astri e stelle. [...] Tu e tutti gli uomini devoti dovete custodire l'anima in quella prigione che è il corpo, e non potete lasciare la vita umana se non per ordine di colui che vi ha consegnato l'anima; diversamente voi sembrereste tradire il compito umano che vi è stato assegnato. Quindi tu, Scipione, pratica la giustizia e il dovere della pietà, che se è importante nei rapporti con i genitori e con i familiari, è importantissimo nei confronti della patria [...] Questo tipo di vita costituisce la via che porta verso il cielo e verso questa confraternita di uomini che sono già vissuti e che ora, liberatisi del corpo, vivono in questo luogo che tu stai vedendo (e infatti era un cerchio luminoso, di uno splendore abbagliante, in mezzo ai fuochi astrali) e che voi chiamate, come avete appreso dai Greci, Via Lattea. Da quel luogo potevo osservare tutto il resto, che mi appariva di mirabile lucentezza. C'erano infatti stelle che non abbiamo mai visto da qui, ed esse erano tutte così grandi che noi non lo sospettiamo neppure; fra gli astri, il più piccolo era quello che sta più lontano dal cielo e più vicino alla Terra, e che brilla di luce altrui. Le stelle, poi, erano corpi celesti assai più grandi della Terra, e questa mi apparve anzi così piccola che mi venne una stretta al cuore nel vedere che il nostro impero non occupa che un piccolo punto di essa.

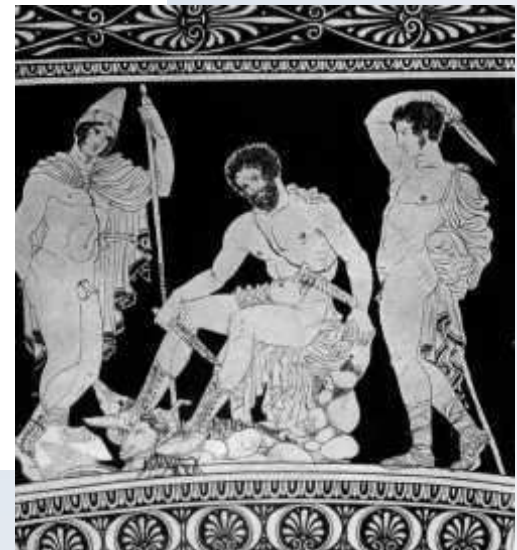


Continuando io ad osservarla con sempre maggiore interesse, l'Africano intervenne: «Ti prego, quanto ancora la tua mente continuerà a rivolgere lo sguardo verso terra? Non vedi in quali templi sei entrato? Hai qui nove cerchi, o meglio sfere, tutte connesse tra loro, delle quali una è quella del cielo, la più esterna, che contiene tutte le altre; essa è lo stesso dio supremo, che comprende e tiene insieme tutto il resto. In essa sono fissate le orbite eterne percorse dalle stelle in rotazione; ad essa sono sottoposte le sette sfere che ruotano all'indietro, in senso contrario a quello del cielo. Di queste sfere, una è quella occupata dall'astro che sulla Terra chiamano con il nome di Saturno. Quindi viene quello folgorante che prende il nome di Giove e che agli uomini porta prosperità e salute. Poi c'è quello rosso e rovinoso per la Terra, a cui date il nome di Marte. Viene poi la regione all'incirca intermedia, più sotto, che è occupata dal Sole, guida, principe e reggitore degli altri astri, anima del mondo e suo equilibratore; esso è tanto grande da arrivare con i suoi raggi dappertutto. Gli fanno seguito l'orbita di Venere e quella di Mercurio, mentre nella sfera più bassa ruota la Luna, che ha luce dai raggi del Sole. Al di sotto di essa non c'è più nulla che non sia mortale e caduco, con l'eccezione delle anime assegnate quali doni divini al genere umano; sopra la Luna, invece, ogni cosa è eterna. Infatti la nona sfera, quella centrale, cioè la Terra, non è dotata di movimento ed è la più bassa, e verso di essa cadono, per inclinazione naturale, tutti i gravi».

Fui preso da meraviglia all'osservazione di tutte queste cose, e quando mi ripresi dallo stupore dissi: «Che cos'è? Che musica è questa, così intensa e così piacevole, che riempie le mie orecchie?» Egli rispose: «È quella prodotta dall'energia che muove le sfere stesse, composta da note emesse ad intervalli ineguali, ma tuttavia distribuiti ciascuno sulla base di un rapporto razionale: ne deriva una precisa varietà di armonie, nelle quali i toni alti si mescolano a quelli gravi [...] Uomini dotti, imitando questo meccanismo con gli strumenti a corda e con il canto, si garantiscono così il ritorno in questo luogo, e come loro hanno fatto quelli che nella loro vita terrena affrontarono, grazie alle loro straordinarie capacità, argomenti divini. Le orecchie degli uomini, riempite da questo suono, sono diventate sorde, e nessuno dei sensi è in voi così debole come questo [...] Anche il suono provocato dalla velocissima rotazione dell'intero mondo, è così forte che le orecchie degli uomini non sono in grado di ascoltarlo; analogamente non potete fissare il Sole perché il vostro senso della vista è vinto dai suoi raggi».

Omero
L'evocazione dei morti
(*Odissea* XI, 13-50)

E ai confini arrivò dell'Oceano corrente profonda.
Là dei Cimmèrii è il popolo e la città,
di nebbia e nube avvolti; mai su di loro
il sole splendente guarda coi raggi,
né quando sale verso il cielo stellato,
né quando verso la terra ridiscende dal cielo;
ma notte tremenda grava sui mortali infelici.
La nave, qui giunti, spingemmo a riva, e fuori le bestie
prendemmo; poi lungo il fluire d'Oceano
andavamo, finché giungemmo al luogo che indicò Circe.
Qui le vittime Perimède ed Euriloco
tennero: e io la spada acuta dalla coscia sguainando
scavai una fossa d'un cubito, per lungo e per largo,
e intorno ad essa libai la libagione dei morti,
prima di miele e latte, poi di vino soave,
la terza d'acqua: e spargevo bianca farina,
e supplicavo molto le teste esangui dei morti,
promettendo che, in Itaca, sterile vacca bellissima,
avrei sgozzato nella mia casa e riempito il rogo di doni;



e per Tiresia a parte avrei offerto un montone
tutto nero, quello che tra le nostre greggi eccelleva.
E quando con voti e con suppliche le stirpi dei morti
ebbi invocato, prendendo le bestie tagliai loro la gola
sopra la fossa: scorreva sangue nero fumante. S'affollarono
fuori dall'Erebo l'anime dei travolti da morte,
giovani donne e ragazzi e vecchi che molto soffrirono,
fanciulle tenere, dal cuore nuovo al dolore;
e molti, squarciati dall'aste punte di bronzo,
Guerrieri uccisi in battaglia, con l'armi sporche di sangue.
Essi in folla intorno alla fossa, di qua, di là, si pigiavano
con grida raccapriccianti: verde orrore mi prese.
Presto, i compagni incitando, ordinai
che le bestie giacenti, scannate dal bronzo crudele,
scuoiassero e ardessero e supplicassero i numi,
l'Ade invincibile e la tremenda Persefone:
ma io, la spada affilata dalla coscia sguainando,
sedevo e non lasciavo le teste esangui dei morti
avvicinarsi al sangue, prima che interrogassi Tiresia.

Omero
Ulisse e Tiresia (*Odissea* XI, 90-135)

Infine venne l'anima del tebano Tiresia,
con uno scettro d'oro, e mi conobbe e mi disse:
«Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo,
perché infelice, lasciando la luce del sole,
venisti a vedere i morti e questo lugubre luogo?
Ma levati dalla fossa, ritira la spada affilata,
che beva il sangue e poi il vero ti dica».
Parlava così, e io, ritirandomi, la spada a borchie d'argento
rimisi nel fodero; lui bevve il sangue nero,
poi finalmente mi disse parole, il profeta glorioso:
«Cerchi il ritorno dolcezza di miele, splendido Odisseo,
ma faticoso lo farà un nume [...] Quanto a te, se ti salvi
tardi e male tornerai, perduti tutti i compagni,
su nave altrui, troverai pene in casa,
uomini tracotanti, che le ricchezze ti mangiano,
facendo la corte alla sposa divina e offrendole doni di nozze.
Ma la loro violenza punirai, ritornato.
E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,
o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,
allora parti, prendendo il maneggevole remo,
finché a genti tu arrivi che non conoscono il mare,
non mangiano cibi conditi con sale,
non sanno le navi dalle guance di minio,
né i maneggevoli remi che son ali alle navi [...]
Morte dal mare
ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto
da una serena vecchiezza».

Omero
Ulisse e Achille(*Odissea* XI, 467-491)

E sopraggiunse l'anima d'Achille Pelide [...]
E mi conobbe l'anima del piede rapido Eacide,
e sospirando parole fugaci diceva:
«Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo,
ah pazzo! che altra fatica maggiore mediterai nell'animo?
Come osasti scendere all'Ade, dove fantasmi
privi di mente han dimora, parvenze d'uomini morti?».
Così parlava, e io ricambiandolo dissi:
«O Achille, figlio di Peleo, fortissimo fra gli Achei,
venni per bisogno di Tiresia, se qualche consiglio
mi desse, come in Itaca petrosa verrò.
Perché non ho ancora toccato l'Acaia, la mia
terra non ho raggiunta, ma sempre ho travagli. Ma di te, Achille,
nessun eroe, né prima né poi, più felice:
prima da vivo t'onoravamo come gli dèi
noi Argivi, e adesso tu signoreggi tra i morti,
quaggiù; perciò d'esser morto non t'affliggere, Achille».
Io dicevo così: e subito rispondendomi disse:
«Non lodarmi la morte, splendido Odisseo.
Vorrei esser bifolco, servire un padrone,
un diseredato che non avesse ricchezza,
Piuttosto che dominare su tutte le ombre consunte».

Virgilio
Discesa nell'Averno (*Eneide* VI, 237-316)

Vi era una profonda grotta, immane di vasta apertura;
rocciosa, difesa da un nero lago e dalle tenebre dei boschi,
sulla quale nessun volatile poteva impunemente dirigere
il corso con l'ali; tali esalazioni si levavano
effondendosi dalle oscure fauci alla volta del cielo.
[Da ciò i greci chiamarono il luogo con il nome di Aorno].
Qui dapprima la sacerdotessa collocò quattro giovenchi
dalle nere terga e versò vino sulla loro fronte,
e strappando dalla sommità del capo setole in mezzo alle corna,
le pose sui fuochi sacri, prima offerta votiva,
invocando con forza Ecate, potente nel cielo e nell'Erebo.
Altri sottopongono coltelli e raccolgono nelle coppe
il tiepido sangue. Enea sacrifica con la spada
un'agnella di nero vello alla madre delle Eumenidi
e alla grande sorella, e a te, o Proserpina, una vacca sterile.
Poi appresta notturne are al re stigio
e pone sulle fiamme interi visceri di tori
versando grasso olio sulle fibre ardenti.
Ed ecco, alla soglia dei primi raggi del sole,
la terra mugghiò sotto i piedi, i giochi delle selve
cominciarono a tremare, e sembrò che cagne ululassero
nell'ombra all'arrivo della dea. «Lontano, state lontano,
o profani» grida la veggente, «e allontanatevi da tutto il bosco;
e tu intraprendi la via, e strappa la spada dal fodero;
ora necessita coraggio, Enea, e animo fermo».

Disse, ed entrò furente nell'antro aperto;
egli con impavidi passi s'affianca alla guida che avanza.
Dei, che governate le anime, Ombre silenti,
e Caos e Flegetonte, luoghi muti nella vasta notte,
concedetemi di dire quello che udii, e per vostra
volontà rivelare le cose sepolte nella profonda terra e nelle tenebre.
Andavano oscuri nell'ombra della notte solitaria
e per le vuote case di Dite e i vani regni:
quale il cammino nelle selve per l'incerta luna,
sotto un'avara luce, se Giove nasconde il cielo
nell'ombra, e la nera notte toglie il colore alle cose.
Proprio davanti al vestibolo, sull'orlo delle fauci dell'Orco,
il Pianto e gli Affanni vendicatori posero il loro covile;
vi abitano i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia,
la Paura, e la Fame, cattiva consigliera, e la turpe Miseria,
terribili forme a vedersi, e la Morte, e il Dolore;
poi il sonno, consanguineo della Morte, e i malvagi Piaceri
dell'animo, e sull'opposta soglia la Guerra apportatrice di lutto,
e i ferrei talami delle Eumenidi, e la folle Discordia,
intrecciata la chioma viperea di bende cruenta.
Nel mezzo spande i rami, decrepite braccia,
un olmo oscuro, immenso, dove si dice che abitino
a torme i Sogni fallaci, e aderiscono sotto ciascuna foglia.
Inoltre numerosi prodigi di diverse fiere,
i Centauri s'installano alle porte e le Scille biformi
e Briareo dalle cento braccia e la belva di Lerna,
e orribilmente stridendo, armata di fiamme, la Chimera,
e le Gorgoni e le Arpie, e la forma del fantasma dai tre corpi.

Allora Enea, tremante d'improvviso terrore,
afferra la spada, e ne oppone la punta ai venienti,
e se l'esperta compagna non lo ammonisse che si tratta di vite
che volteggiano tenui, incorporee, fantasmi in cavo sembiante,
irromperebbe, e invano col ferro squarcerebbe le ombre.
Di qui la via che porta alle onde del tartareo Acheronte.
Qui un gorgo torbido di fango in vasta voragine
ribolle ed erutta in Cocito tutta la sabbia.
Orrendo nocchiero, custodisce queste acque e il fiume
Caronte, di squallore terribile, a cui una lunga canizie
incolta invade il mento, si sbarrano gli occhi di fiamma,
sordido pende dagli omeri annodato il mantello.
Egli spinge la barca con una pertica e governa le vele,
e trasporta i corpi sullo scafo di colore ferrigno,
vegliardo, ma dio di cruda e verde vecchiezza.
Qui tutta una folla dispersa si precipitava alle rive,
donne e uomini, i corpi privati della vita
di magnanimi eroi, fanciulli e intatte fanciulle,
e giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei padri:
quante nelle selve al primo freddo d'autunno
cadono scosse le foglie, o quanti dall'alto mare
uccelli s'addensano in terra, se la fredda stagione
li mette in fuga oltremare e li spinge nelle regioni assolate.
Stavano eretti pregando di compiere per primi il traghetto
e tendevano le mani per il desiderio dell'altra sponda.
Ma lo spietato barcaiolo accoglie questi o quelli,
gli altri sospinge lontano e scaccia dalla spiaggia.



MONDO MEDIEVALE

La letteratura cristiana medievale è particolarmente ricca di viaggi nell'Aldilà, presenti in diversi filoni narrativi: testi *apocrifi* del Nuovo Testamento come le apocalissi di **Pietro** (III sec., con la descrizione dei supplizi riservati ad alcune categorie di dannati, e la glorificazione dei giusti) e soprattutto quella di *Paolo*, detta anche **Visione di Paolo** (che sviluppa in forma narrativa il passo della *Seconda Lettera ai Corinzi*, in cui san Paolo accenna al proprio rapimento al terzo cielo); racconti assai divulgati quali la **Navigazione di San Brandano**, di origine irlandese (prima metà del X secolo) e la leggenda del **Purgatorio di San Patrizio** (fine dell'XI secolo); il genere delle *visioni*, tra cui quelle di **Baronto** (VII sec.), di **Wetti** (IX sec., poi messa in versi da Walafrido Strabone), di **Anselmo** (breve testo risalente all'XI secolo, in cui Anselmo racconta il viaggio nell'Aldilà compiuto in sogno da un monaco di Saint-Rémi), di **Eynsham** (XII sec., in cui si narra del rapimento mistico, avuto la notte del giovedì santo 1196, da un monaco di Eynsham, presso Oxford), di **Frate Alberico** (XII sec.) e, in particolare, la **Visione di Tundalo** (metà XII sec.); testi agiografici come quelli raccolti da **Gregorio Magno** nei **Dialoghi** (VI sec.; **Il monaco Pietro**) e da **Jacopo da Varazze** nella **Legenda aurea** (XIII sec.), in cui è narrata, fra l'altro, anche la *Discesa di Cristo all'Inferno* (basata sull'apocrifo *Vangelo di Nicodemo*).

Più vicini all'epoca di Dante sono alcuni poemetti in volgare compilati nella seconda metà del XIII secolo: il **Libro de' vizi e delle virtù** di **Bono Giamboni**; il **Libro delle tre scritture** di **Bonvesin da la Riva**; **La Gerusalemme celeste** e **La Babilonia infernale** di **Giacomino da Verona**.

Vi erano inoltre in circolazione testi escatologici islamici, tra cui, in particolare, il **Libro della Scala**, tradotto dall'arabo in spagnolo e quindi trasportato in francese e in latino, che narra l'ascesa al cielo di Maometto con la guida dell'arcangelo Gabriele.

Le affinità di questi testi con la *Commedia* sono nel complesso superficiali e derivano, più che da conoscenza diretta (che pure non si può escludere), dall'appartenenza ad un comune immaginario, che costituisce nel complesso il sostrato culturale su cui è basato il poema dantesco. Se pure vi è qualche contatto formale, in ogni caso li separa la diversa statura artistica, il rigore della struttura compositiva e la profondità dottrinale, che fanno della *Commedia* una *summa* del patrimonio culturale del Medioevo.

Supplizi infernali (Apocalisse di Pietro)

Bestemmiatori. Saranno appesi per la lingua, con la quale hanno bestemmiato le vie della giustizia. Sotto di loro è steso fuoco inestinguibile, a cui non possono sfuggire.

Apostati. C'è una fossa, grande e piena. Colà ci sono quelli che hanno negato la giustizia. Angeli tormentatori stanno loro d'intorno ed ivi accendono su di loro il fuoco del loro tormento.

Fornicatori. E di nuovo ecco altre donne: le appendono per il collo e per i capelli e nella fossa le gettano. Sono quelle che intrecciarono i loro capelli non per il bene, ma per dedicarsi alla fornicazione; così potevano adescare le anime degli uomini nella perdizione. Gli uomini che giacquero con loro, fornicando, sono appesi per i lombi in quel luogo ardente.

Assassini. Gli assassini e i loro complici sono gettati nel fuoco, in un luogo pieno di bestie velenose. Vi saranno tormentati senza tregua, torcendosi nei loro dolori. I loro vermi sono numerosi come densa nube. L'angelo Ezrael conduce le anime di quelli che sono stati uccisi. Questi contemplanò il supplizio di chi li uccise e si dicono l'un l'altro: «Equità e giustizia è il giudizio di Dio».

Colpevoli d'aborto. Accanto alla fiamma suddetta c'è una fossa, grande e molto profonda, dove fluisce ogni cosa da ogni dove: sterco, cose abominevoli e rifiuti. Delle donne vi sono immerse fino al collo e sono tormentate con grandi pene. Sono quelle che causarono l'aborto dei loro figli, rovinando così l'opera di Dio che l'ha creata. Di fronte c'è un altro luogo, dove dimorano i loro figli vivi, i quali gridano alla volta di Dio. Lampi si sprigionano da questi bambini e penetrano negli occhi di chi, fornicando, ha procurato la loro rovina [...] Intanto il latte delle loro madri si coagula, mentre fluisce dai loro petti. Di lì nascono bestie, che divorano la carne. Queste, uscite fuori, si rivolgono a tormentare le donne, insieme ai loro mariti, in eterno, per aver dimenticato i comandamenti di Dio ed aver ucciso i loro figli.

Persecutori e traditori. Ezrael, l'angelo della collera, prende uomini e donne, con la metà del loro corpo ardente, e li getta in un luogo buio, nell'inferno degli uomini. Uno spirito della collera li tormenta con ogni maniera di tormento ed il verme che non ha requie divora i loro intestini. Sono questi i persecutori e i traditori dei giusti.

Falsi testimoni. Ad altri, uomini e donne, le cui opere sono frutto d'inganno, sono tagliate le labbra ed il fuoco entra loro nella bocca e negli intestini. Essi hanno fatto uccidere i martiri con falsa testimonianza.

Visione di San Paolo

La *Visione di San Paolo* (*Visio Sancti Pauli*) è un testo apocrifo in lingua greca che risale probabilmente al V secolo d.C., e costituisce l'elaborazione del breve accenno che San Paolo, nella seconda *Lettera ai Corinzi* (12, 2-4), aveva fatto riguardo al suo rapimento al terzo cielo («Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in Paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare»). Tradotto in latino, il testo si divulgò rapidamente e conobbe numerose varianti ed elaborazioni. Rispetto al fugace riferimento contenuto nella *Lettera*, la narrazione risulta piuttosto ampia: rapito da un angelo inviato da Dio per mostrargli lo stato delle anime dopo la morte, San Paolo viene dapprima condotto nel luogo in cui, insieme ai profeti Enoch ed Elia, risiedono tutti i giusti; viene poi trasportato nella terra promessa e quindi in un mare meraviglioso, al cui interno è collocata la Città di Dio; qui incontra i profeti, i patriarchi, i santi e tutti i beati. Dopo aver attraversato un fiume di fuoco, San Paolo raggiunge l'Inferno, dove sono rinchiusi i dannati, disposti in vari cerchi corrispondenti alle diverse colpe. La visione si conclude alle soglie del Paradiso terrestre.

Quella di *San Paolo* è forse l'unica visione cui fa riferimento Dante: *Andovvi poi lo Vas d'elezione,/ per recarne conforto a quella fede/ ch'è principio a la via di salvazione./ Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?/ Io non Enëa, io non Paulo sono* (*Inf.* II, 28-32).

Seguii l'angelo e mi portò fino al terzo cielo, dove mi collocò di fronte all'uscio di una porta. Guardai e vidi che la porta era d'oro; e c'erano pure due colonne d'oro, coperte sopra di lettere d'oro. L'angelo di nuovo, volgendosi, mi disse: «Beato se entri per questa porta, perché non è permesso ad alcuno di entrare, salvo a quelli che si sono conservati buoni e innocenti nei loro corpi». Domandai all'angelo: «Signore, dimmi perché queste lettere sono poste su queste tavole?». L'angelo mi spiegò: «Questi sono i nomi dei giusti, che servono a Dio con cuore sincero e che dimorano sulla terra». Di nuovo chiesi: «Signore, sono dunque scritti i loro nomi mentre essi sono ancora vivi?». E lui: «Non solo i loro nomi sono scritti, ma anche la loro faccia e l'immagine di quelli che servono Dio si trovano in cielo e sono conosciute dagli angeli. Questi infatti conoscono quelli che con cuore sincero servono Dio, prima della loro dipartita dal mondo» [...]

Me ne andai con l'angelo e mi condusse lungo il percorso del tramonto del sole. Vidi l'inizio del cielo, posto su un gran fiume di acqua, e domandai: «Che cos'è questo fiume d'acqua?». E lui a me: «È l'oceano che abbraccia tutta quanta la terra». Quando fui al di là dell'oceano, guardai, ma non c'era luce in quel luogo; solo tenebre, lutto e dolore. Mandai dei sospiri.

Ivi vidi un fiume di fuoco molto ardente. C'era una quantità di uomini e di donne, affondati fino alle ginocchia; altri lo erano fino all'ombelico; altri ancora fino alle labbra e fino ai capelli. Chiesi all'angelo: «Signore, chi sono costoro nel fiume di fuoco?». L'angelo a me: «Essi non sono né caldi né freddi: non sono stati trovati né nel numero dei giusti né nel numero degli empi. Spesero il tempo di lor vita sulla terra alcuni giorni in preghiera, altri nei peccati; e così fino alla loro morte» [...]

Al lato nord vidi un luogo con vari e diversi tormenti, pieno di uomini e donne, mentre un fiume di fuoco vi scorreva dentro. Guardai e vidi fosse profondissime, dov'erano radunate molte anime. La profondità del luogo doveva essere di tremila cubiti. Le sentii gemere e piangere e le sentii dire: «Abbi pietà di noi, Signore!». Ma nessuno ebbe pietà di loro. Chiesi all'angelo. «Chi sono questi, Signore?». L'angelo a me: «Sono coloro che non confidano nel Signore come nel loro aiuto. Ma volli sapere di più: «Signore, se queste anime continuano così, gettate una sull'altra, prima che passino trenta o quaranta generazioni, anche se verranno spinte più in fondo, penso che i pozzi non le conterranno più». E lui a me: «L'abisso non ha misura. Esso continua ancora sotto a quello che è sotto! È come se un uomo robusto prendesse una pietra e la scagliasse in un pozzo molto profondo e solo dopo molto tempo raggiungesse il suolo: così è l'abisso! Quando infatti le anime sono cacciate dentro, raggiungono a stento, dopo cinquecento anni, il fondo».

Sentendo la cosa, scoppiai in pianto e gemetti per il genere umano. L'angelo mi rispose: «Perché piangi? Sei tu più pietoso di Dio? Poiché Dio è buono e sa che ci sono dei tormenti, sopporta pazientemente l'umanità, lasciando a ciascuno di compiere la propria volontà per il tempo che dimora sulla terra».

Navigazione di San Brandano

San Brandano (Brennan Mac Hua Halta) nacque in Irlanda alla fine del V secolo, quando l'opera di cristianizzazione dell'isola (iniziata da San Patrizio) era ormai in pieno sviluppo e si andava radicando il fenomeno del monachesimo. Brandano si dedicò presto alla vita monastica, legando il suo nome alla fondazione di alcuni monasteri (tra cui quello di Clonfert, da dove iniziano le vicende narrate nella *Navigazione*) e, secondo le consuetudini del monachesimo irlandese, fece numerosi pellegrinaggi per mare. Dopo la sua morte, il ricordo dei suoi viaggi ebbe profonda risonanza nella tradizione orale, fondendosi con le leggende popolari celtiche, attraverso cui finì per perdere ogni connotazione reale; quando, a distanza di più di tre secoli, fu composta la *Navigazione*, lo stesso Brandano era ormai divenuto una figura mitica.

Composta in latino tra il IX e il X secolo da un anonimo ecclesiastico irlandese, la *Navigazione*, in seguito all'esodo dall'isola provocato dalle invasioni vichinghe, si diffuse rapidamente in Europa e conobbe varie versioni in lingua volgare.

Il testo accoglie e fonde tra loro, calandole però in una prospettiva cristiana, varie suggestioni provenienti dalla cultura classica, dalla *Bibbia*, dall'agiografia, dalla tradizione celtica degli *Echtraí* (racconti di viaggi all'Isola delle nebbie, sede delle anime dei defunti) e degli *Imram* (narrazioni di un viaggio avventuroso per mare compiuto da personaggi eroici). La *Navigazione* descrive appunto il viaggio di Brandano, *l'uomo di Dio*, e dei suoi compagni, alla ricerca della Terra Promessa dei Beati, di cui ha sentito parlare dal santo abate Barindo.

Costruita una nave, i monaci si dirigono verso occidente, non seguendo una rotta precisa ma affidandosi piuttosto alla volontà di Dio; impiegheranno infatti sette anni prima di giungere al Paradiso terrestre, dopo aver visitato innumerevoli isole (tra cui l'Inferno e le Isole Fortunate), assistito a prodigi marini e incontrato personaggi come Giuda e l'eremita Paolo.



Trascorsi otto giorni, avvistarono un'isola a breve distanza, alquanto desolata, sassosa e cosparsa di detriti, senza alberi e vegetazione, piena di fucine di fabbri. Il venerabile padre confidò ai frati: «Fratelli, vi confesso che quest'isola mi preoccupa, perché non voglio andarvi e neanche passarle vicino, ma il vento ci spinge proprio nella sua direzione». Mentre la costeggiavano a non più di un tiro di pietra, sentivano rimbombare come tuoni i mantici che sbuffavano, e risuonare i colpi dei martelli sulle incudini e sul ferro.

Udendo tale frastuono, il venerabile padre si armò del segno della Croce e lo fece nelle quattro direzioni, dicendo: «O Signore Gesù Cristo, salvaci da quest'isola!». L'uomo di Dio aveva appena pronunciato la sua invocazione, quando uno degli abitatori dell'isola uscì da una fucina, con l'aria di avere qualcosa da fare. Aveva l'aspetto di un selvaggio ed era annerito dal fuoco e dalla fuliggine. Vide i servi di Cristo vicino all'isola e rientrò subito nella fucina. L'uomo di Dio fece di nuovo il segno della Croce e disse ai frati: «Figlioli, issate ancora di più la vela, remate più in fretta che potete, fuggiamo da quest'isola!». Più presto che non si dica, il selvaggio aveva raggiunto di corsa la riva di fronte a loro, brandendo una tenaglia con cui stringeva un enorme blocco incandescente. Senza perdere un istante, lo scagliò verso i servi di Cristo, ma non li colpì: il proiettile passò oltre di circa uno stadio. Appena cadde nel mare, avvampò quasi fosse la lava di un vulcano e si alzò un gran fumo come da una fornace. L'uomo di Dio si allontanò di circa un miglio dal punto in cui era caduto il blocco, ma già tutti gli abitatori dell'isola erano accorsi sulla riva, armati di blocchi incandescenti. Li scagliavano in mare oltre i servi di Cristo, uno dopo l'altro, e rientravano nelle fucine ad arroventarne altri: sembrava ormai che tutta l'isola fosse diventata una fornace ardente, mentre il mare ribolliva come una pentola che cuoce sul fuoco. E per tutta la giornata sentirono grida sinistre che si levavano dall'isola [...] Allora l'uomo di Dio fece coraggio ai monaci dicendo: «Soldati di Cristo, fortificatevi con la vera fede e con le armi dello spirito, perché siamo alle soglie dell'Inferno. State in guardia e comportatevi da uomini forti!». Il giorno seguente apparve loro non molto distante, in direzione nord, un'alta montagna avvolta da una lieve foschia, ma dalla cui vetta si alzava un gran fumo. E subito il vento impresse loro una rapidissima rotta verso la costa dell'isola, finché la nave si arenò non lontano da terra. Le scogliere si levavano così alte che si poteva a stento scorgere la vetta, ed erano color del carbone, diritte come una muraglia. L'unico rimasto dei tre frati che avevano seguito san Brandano dal monastero saltò fuori dalla nave e si mise a camminare sino ai piedi della scogliera. D'improvviso gridò: «Ahimè, padre, sono strappato da voi e non riesco più a tornare!». I frati in tutta fretta spinsero lontano da terra la nave e invocavano il Signore, dicendo: «Misericordia di noi, Signore, misericordia!». Allora il venerabile padre, insieme ai suoi confratelli, assistette alla scena di quell'infelice trascinato verso i tormenti da una moltitudine di diavoli, arso in mezzo a loro, e gli disse: «Peggio per te, figliolo, perché ricevi la sorte che ti sei meritata durante la vita!». Di nuovo sopraggiunse un vento favorevole in direzione sud. Si voltarono a guardare l'isola da lontano: il fumo era scomparso, ma la montagna eruttava fiamme su nel cielo, per poi esserne ricoperta, sino a sembrare tutta un unico rogo.

Purgatorio di San Patrizio

Il *Purgatorio di San Patrizio*, elaborato tra il XII e il XIII secolo dal monaco cistercense Enrico di Saltrey, è la prima opera in cui il Purgatorio compare come 'terzo luogo' dell'Aldilà, ponendosi, nella geografia letteraria dell'altro mondo, come regno intermedio tra l'Inferno, in basso, e il Paradiso in alto. L'opera si basa su una leggenda popolare secondo cui, al tempo della cristianizzazione dell'Irlanda, Gesù avrebbe indicato al vescovo Patrizio (V sec.) una cavità tonda e oscura, dove chiunque avesse trascorso una notte e un giorno con spirito di vera penitenza sarebbe stato purgato da tutti i propri peccati, e avrebbe potuto vedere i tormenti dei dannati e le gioie dei beati. San Patrizio fece circondare il pozzo da un muro e chiudere con una porta e, per custodirlo, vi fece costruire accanto una chiesa. Per accedervi bisognava superare una serie di prove, necessarie a dimostrare la bontà delle intenzioni dei visitatori. Uno di questi è il cavaliere Owein, protagonista dell'opera; egli visita i luoghi della «pena purgatoria», in cui si trovano coloro che, pur avendo peccato, sono comunque ritenuti degni di meritare il Paradiso. I castighi sono proporzionati alla gravità delle colpe commesse, cui corrisponde una diversa distribuzione nei luoghi di pena. Al termine del processo di purificazione, le anime giungono, attraverso uno strettissimo ponte apparentemente invalicabile (ultima prova da superare), al Paradiso terrestre, dove devono sostare ancora qualche tempo prima di poter essere ammessi al Paradiso celeste, che viene indicato ad Owein senza però che egli vi possa entrare.

L'opera, che ebbe subito una vasta circolazione, fu tradotta da Maria di Francia e ripresa in numerose versioni in lingua volgare; verrà utilizzata inoltre nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, raccolta di 182 vite di santi composta tra il 1255 e il 1266.

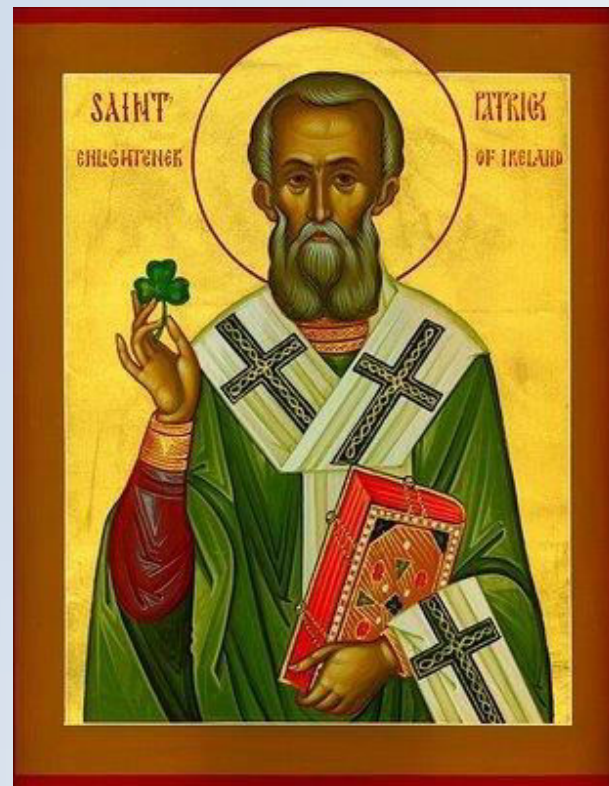
Or ponendo adunque le demonia più oltre, tirarono lo cavaliere con grande furore in altra parte, dov'era una casa larghissima e sì lunga, che per niuno modo poteva vedere la fine. E approssimandosi inverso la detta casa, subitamente cominciò a sentire lo cavaliere sì grande il caldo che quindi usciva, che si fermò un poco, temendo de l'andare più oltre. Allora gli dissono le demonia: Or perchè tardi di venire? Questo che tu vedi è un bagno; o vogli tu o no, infine colà ti conviene venire, e in esso cogli altri bagniare. E dopo le dette parole, cominciò a udire grandissimi guai e dolorose istrida, che facievono que' miseri che era in quella casa. Ed essendovi menato drento, videvi un crudele e terribile modo di pene; cioè che vidde tutto lo spazio di quella casa pieno di fosse ritonde, le quali erano così accostate l'una a l'altra, che per niuno modo vi si sarebbe potuto andare senza cadervi dentro.

E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licori strutti, che continovamente bollivono; e nella fosse erano grande moltitudine di gente d'ogni maniere e d'etae, de' quali alquanti erano attuffati sì profondi, che quasi non si potevano vedere. Alcun'altri v'erano dentro fino al collo, altri fino al petto, altri fino al bellico, altri fino alle coscie, altri fino alle ginocchia, altri fino alle gambe; alcun v'erano che non v'erano, se non è un piede; alcuni v'erano con amendue le mani; alcuni solo una mano. Ma tutta questa moltitudine di questi miseri, per lo dolore e pena che sentivano, tutti insieme piangievano amaramente, mettendo continovamente grandi guai e amare istrida.

Or dicono le demonia al cavaliere: E con costoro ti conviene bagnare in questi bagni. E levandolo in alto, per gittarvelo in una di quelle fosse, subitamente ch'ebbe chiamato quel nome di Gesù benedetto, fu del tutto delle mani loro liberato.

[...]

Ora essendo il fedele cavaliere di Cristo da ogni tentazione e assalimento delle demonia liberato, partendosi quindi, trovò uno bello prato; e andando presso, levando gli occhi in alto, vide dinanzi a sé uno muro grandissimo, il quale pareva che fosse alto da terra infino all'aria. Ed era questo muro sì nobilmente lavorato, e così riccamente ornato, che avanza ogni bellezza di lavoro umano. Nel quale muro vide una porta chiusa, la quale era sì adornata di diversi metalli e bellissime pietre preziose, ch'ella srendeva e rilucieva d'uno ammirabile splendore [...] Della quale sentì uscire sì grande e soave odore, che se tutto questo mondo fusse pieno di spezierie, no' gli pareva che dovesse gittare maggiore odore che quello. Del quale odore e soavitate, ricevette sì grande conforto e forza, ch'egli sì pensava in fra sé medesimo d'essere sufficiente a sostenere da capo, senza alcuna fatica, tutte le pene e tormenti che prima sostenute avea; tanto era il vigore e la forza che in sé sentiva.



Scritta in latino intorno alla metà del XII secolo, la *Visione di Tundalo* descrive il viaggio nell'aldilà che il cavaliere irlandese Tundalo, accompagnato da un angelo, si presume abbia compiuto in visione, che termina davanti alla triplice cinta muraria del Paradiso. Attribuito ad un monaco di Windberg, in Baviera, il testo fu assai divulgato nel Medioevo, come dimostrano le numerose copie manoscritte e le traduzioni in diverse lingue. L'Inferno di Tundalo è diviso in due parti: quella superiore e quella inferiore, dove sono punite le diverse categorie dei peccatori. La parte superiore è caratterizzata da luoghi di pena dalle dimensioni eccezionali: valli profonde, un'altissima montagna (la montagna costituisce un elemento fondamentale anche nella struttura del cosmo dantesco), un lago vastissimo e una casa enorme. Nella parte inferiore, che si apre sotto un profondo precipizio, è collocato il principe delle tenebre, la più mostruosa delle creature incontrate da Tundalo.

Vide una fossa quadrangolare, simile a una cisterna, da cui si levava una maleodorante colonna di fuoco e di fumo, che si espandeva sin quasi al cielo. Tra le fiamme vi era una grandissima folla di anime mescolate con i diavoli, che saliva come le faville si alzano insieme al fuoco e, quando il fumo si diradava, ricadeva di nuovo con i diavoli nel profondo della fornace [...]

Avvicinandosi, l'anima vide la profondità dell'Inferno [...] Vide dunque proprio il principe delle tenebre, il diavolo nemico del genere umano, che superava in grandezza tutti i mostri vista prima. La stessa anima che lo vide, non ha paragonato niente alla mole del suo corpo e, in mancanza di indicazioni da parte sua, noi non ci arrischiamo a fare supposizioni; non dobbiamo comunque trascurare il racconto che abbiamo udito. Il mostro era dunque nerissimo come un corvo e aveva l'aspetto di una figura umana dai piedi alla testa, tranne che aveva moltissime mani e la coda: quell'orribile creatura ha non meno di mille mani, cioè mille modi di tendere insidie, e ciascuna mano misura cento cubiti di lunghezza e dieci di larghezza. Ogni mano è dotata di venti dita, ciascuna delle quali è lunga cento palmi e larga dieci, con unghie più lunghe di lance e anch'esse di ferro, altrettante unghie e piedi, e inoltre ha un becco assai lungo e grosso e una coda durissima, lunga e irta di aculei per tormentare le anime.

Quest'essere orribile a vedersi giace bocconi sopra una graticola, sotto la quale sono posti carboni ardenti, alimentati dai mantici mossi da un incalcolabile numero di anime e di diavoli: nessuno potrebbe credere che il mondo ne abbia generate così tante dalla creazione in poi. Le singole membra e le giunture del nemico dell'umanità sono legate da catene di ferro e da chiodi incandescenti, molto grossi. Trovandosi in tal modo sui carboni ardenti e bruciando da ogni parte, in preda alla furia, si rigira su un fianco e sull'altro, e protende le mani verso la folla delle anime: le ritrae piene di esse e le schiaccia come un assetato sprema i grappoli d'uva. E sta bene attento che nessuna anima possa sfuggirgli senza essere straziata o privata della testa, delle mani e dei piedi. Inoltre, respirando affannosamente, soffia e sparge le diverse anime in tutti gli angoli della Gehenna, e subito la cisterna, di cui abbiamo parlato, emette la sua fetida fiamma; e quando il funesto mostro inspira, attrae verso di sé le anime che prima aveva sparso attorno, e le divora mentre cadono tra il fumo e lo zolfo nella sua bocca; ma tutte quelle che gli sfuggono dalle mani, le ferisce con la coda; e così lo sventurato mostro, ferendo, sarà sempre ferito, infliggendo tormenti alle anime è a sua volta torturato.



Gregorio Magno Il monaco Pietro (*Dialoghi* IV, 37)

Un monaco dell'Illiria, che viveva qui a Roma con me nel monastero, era solito raccontarmi ciò che aveva appreso quando viveva ancora in solitudine. Un monaco della Spagna, di nome Pietro, che si era unito a lui nella grande solitudine di Evasa, gli aveva raccontato che, prima di andare a vivere in solitudine, era morto a causa di una malattia, ma poi era stato restituito al suo corpo, e affermava di aver visto i supplizi dell'inferno e innumerevoli fornaci ardenti. Diceva anche di aver visto sospesi in quelle fiamme alcuni che in questo mondo erano stati potenti. Mentre anche lui stava per essere immerso nel fuoco, era apparso – a quanto egli affermava – un angelo in splendida veste, il quale aveva impedito che egli fosse immerso nel fuoco e gli aveva detto: «Esci, e sta' bene attento a come dovrai vivere dopo questa esperienza».

Dopo queste parole, a poco a poco le membra avevano riacquisito calore ed egli, risvegliatosi dal sonno della morte eterna, aveva raccontato tutto quello che gli era accaduto; in seguito si era sottoposto a continui digiuni e veglie, tali che, pur tacendo la lingua, la sua condotta di vita indicava eloquentemente che egli aveva visto e temuto i supplizi dell'inferno. In effetti per dono mirabile di Dio onnipotente egli era stato fatto morire perché non dovesse morire.



Giacomino da Verona

Al pari di Bonvesin da la Riva, di cui era contemporaneo (non si possiedono tuttavia documenti per una sua precisa collocazione cronologica), anche Giacomino da Verona viene inserito tra gli immediati precursori di Dante. Egli è autore di due poemetti, ispirati all'*Apocalisse* e alla letteratura francescana del tempo: *La Gerusalemme celeste* (*De Ierusalem celesti*), in cui vengono presentate le bellezze del Paradiso, descritto come una meravigliosa città cinta di mura e ornata di splendidi giardini, lastricata di cristallo e di pietre e metalli preziosi, custodita da un angelo dalla spada infuocata (elementi che sembrano connotare, più che un luogo spirituale, un mondo di delizie sensuali); *La Babilonia infernale* (*De Babilonia civitate infernali*), in cui, in simmetrica contrapposizione, vengono descritti i tormenti infernali, utilizzando i luoghi comuni della letteratura medievale di 'visioni' (fuoco, caldo e gelo, animali mostruosi ecc.).

Le schiere dei beati (*La Gerusalemme celeste*)

Lì è li patriarchi e li profeti santi,
ke ge sta d'ogna tempo tuti vestui denançi
de samiti celesti, viridi, laçuri e blançi,
glorificando Lui cun psalmodie e cun canti.

Li benëiti apostoli, quel glorïos convento
lì se' su doxo troni tuti d'oro e d'arçento,
laudando Iesù Cristo ke en terra en lo so tempo
li aleso per compagni for de cotanta çento

Li martir glorïosi, quella çentil fameia,
lì porta tuti en testa una rosa vermeia,
regraciando 'l Fiio de la Vergen benegna
ke 'n terra li fe' digni de portar la Soa enseгна.

Lì è granda compagna de confessor bïai,
en anima et in corpo tuti glorificai,
laudando ank'igi Deo noito e dî sempromai
de ço k'a tanto honor en cel li à clamai.

Li virgini santissimi, quella amirabel schera,
davançi Iesù Cristo tutora è 'mpremera,
e sovra li altri tuti sî porta la bandera
d'onor e de belleça cun resplendente clera,

cantando una cançon k'è de tanto conforto
ke l'om ke la pò oldir çamai no temo morto,
laudando el Creator omnipotent e forto
ke li à conduti en celo a tanto segur porto.

Bonvesin da la Riva Il libro delle tre scritture

Bonvesin da la Riva (Milano 1245 ca. - prima del 1315) è autore del *Libro delle Tre Scritture*, che costituisce uno dei precedenti più immediati della *Commedia*, anche se limitatamente ad alcuni elementi strutturali che solo esteriormente possono essere associati al poema dantesco. In prima luogo la divisione della materia. Il poemetto è infatti diviso in tre parti: nella prima («scriptura negra») si parla delle pene dell'Inferno; nella seconda («scriptura rossa») della passione e morte di Gesù Cristo; nella terza («scriptura dorata») delle beatitudini del Paradiso. Alla descrizione delle dodici pene infernali (fuoco, ghiaccio, «puza grande», vermi, torture da parte dei demoni) corrispondono simmetricamente le dodici «glorie» celesti (sublime bellezza, gioia, profumi, canti ecc.), mentre la narrazione della Passione, oggetto della «scriptura rossa», non corrisponde affatto a quello che nell'oltremondo dantesco è il Purgatorio, che anzi nel poemetto non è neppure nominato. A parte la profonda differenza che separa il mondo artistico e morale dei due poeti, del tutto generica appare la somiglianza tra alcune pene e beatitudini, che costituiscono peraltro un luogo comune della precedente letteratura sull'aldilà. Più diretto può sembrare invece il legame tra le due opere per quanto riguarda la legge del "contrappasso", che anche nell'opera di Bonvesin regola il rapporto tra il peccato e la pena, come esplicitamente ricordato ai vv. 289-296: «Illó sosten li miseri de tute guis tormenti/ E han tut lo contrario de quii delectamenti/ Dond i al mond usavano con falz adovramenti... Li peccaor tristissimi illoga fin pagai/ Segond le ovre proprie de tug li soi peccai» [Lì i peccatori sono sottoposti ad ogni sorta di tormenti, esattamente contrari a quei piaceri che erano soliti praticare in vita con azioni svenienti... Gli sventurati peccatori vengono lì puniti in base a tormenti corrispondenti alle loro colpe].

I diavoli infernali (*De scriptura nigra*)

Dig de la quarta pena, dirò de la cinquena,
la qual sí è lá dentro veder pagura plena,
veder le faz dri miseri ke stan in la cadhena
e dentro apress li diavoli: questa è terribil pena.

Li peccaor ke apenano in quella grand arsur
en desformai e nigri e'd sí soza figura
ke l'un con grand angoxa de l'oltro se spagura,
ma soz en li demonij e de maior sozura.

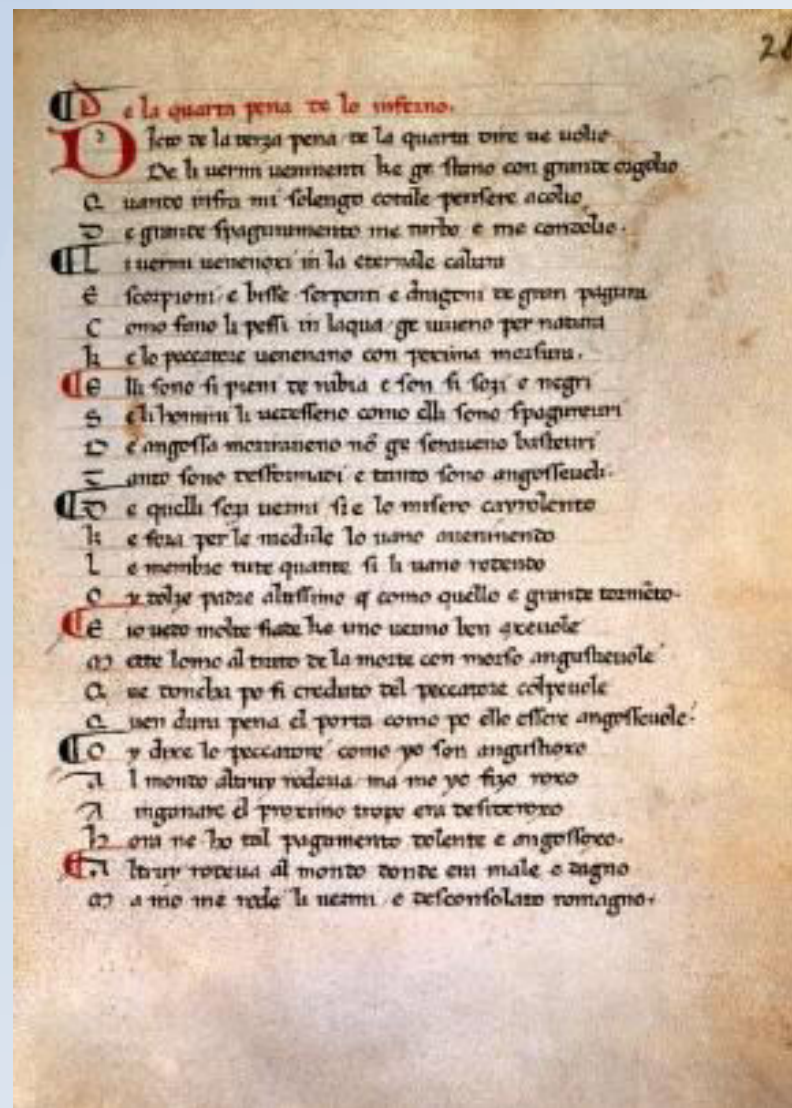
Quii en strasoz e horrij, terribi de figura,
plu nigri ka caligine, la faza i han agudha,
la barba molt destesa, li crin de grand sozura:
mintro ai pei ge bate la grand cavellatura.

Li og en pur fog ardente, dond par ke illó dalfina,
ke stizan le filapole apres con tal rüina
com stiz de ferr cosente ke buie in la fusina:
da quii punax ne guarde la nostra grand regina.

Dal grogn e dal narise sí ex la negra flama:
lo volt è crudelissimo, la guardatura grama,
le al de spin horribile. Oi De, quant bruta rama,
com fa re despiarse da la soprana dama.

I han lo grogn tirao, la lengua sanguanente,
oreg a moho de porci, dond ex lo fog ardente,
le zampe com de orso, le ong d'azal ponzente;
la codha crudelissima sí è pur un serpente.

Le corne aguz com lesne, dond i van smanïando,
li ding com foss de verro fò del so grogn mostrando:
eo parlo quas nïente dre soe sozur digando;
a la regina dolce eo'm rend e recomando.



Libro della Scala

Il *Libro della Scala* ha radici nella leggenda dell'ascensione al cielo (*mi'râj*) di Maometto, nata intorno alla *sura* XVII, I del *Corano* («Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo [Maometto] dal Tempio Santo [della Mecca] al Tempio Ultimo [di Gerusalemme], del quale benedicemmo il recinto, per mostrargli i Nostri Segni»). Le numerose versioni della leggenda, elaborate tra l'VIII e il XIII secolo, tra cui spiccano quelle di Al Ma'arri (X-XI sec.) e di Ibn 'Arabî (m. 1240), arricchirono l'oscuro versetto di elementi fantastici, tra cui una luminosa scala che collega la terra al cielo, attraverso la quale avviene l'ascesa del Profeta (particolare, questo, che nelle traduzioni occidentali ha fissato il titolo di *Libro della Scala*). L'originale arabo del testo è andato perduto, ma ne rimangono le traduzioni (in spagnolo, francese e latino) approntate alla metà del XIII secolo presso la corte di Alfonso X di Spagna. A partire dal XVIII secolo, ma in particolare all'inizio del Novecento ad opera dell'orientalista Asín Palacios, è stata formulata l'ipotesi, su cui ancor oggi si discute ma che appare sempre più plausibile, che il *Libro della Scala* possa aver costituito una fonte privilegiata di Dante per la composizione della *Commedia*. E in effetti, tralasciando le varie fasi della polemica attorno alla cosiddetta 'questione delle fonti arabo-musulmane della *Divina Commedia*', il *Libro della Scala*, nelle sue varie redazioni, presenta notevoli analogie con la *Commedia*. Ciò si può riscontrare sia in relazione a singoli episodi e scene, atteggiamenti e stati d'animo dei protagonisti, sia soprattutto sul piano della struttura generale: il viaggio, la presenza di una guida, l'architettura dell'oltretomba, con l'Inferno a forma di imbuto sprofondato fino al centro della terra, la distribuzione dei dannati in diverse categorie, collocate tanto più in basso quanto più grave è il loro peccato, la legge del contrappasso, la luce del Paradiso, le schiere angeliche che ruotano attorno al trono divino.

Ecco che Gabriele mi prese per mano e mi condusse fuori dal tempio e mi mostrò una scala che scendeva dal primo cielo fino alla terra su cui mi trovavo. E quella scala era la cosa più bella che si fosse mai vista. Essa poggiava su questa pietra presso cui in precedenza ero disceso. I suoi gradini erano fatti come segue: il primo era di rubino, il secondo di smeraldo, il terzo di perla luminosissima e tutti gli altri di pietre preziose, ognuna secondo la sua natura, lavorati con perle e oro purissimo, tanto riccamente che nessun cuore umano sarebbe in grado di concepirlo. Ed era tutta ricoperta di sciàmito verde più splendente di uno smeraldo, e circondata di angeli che la custodivano. Ed era così luminosa che a stento la si poteva guardare. Gabriele mi prese per mano e sollevandomi da terra mi pose sul primo gradino e mi disse: «Sali, Maometto!». Ed io salii, e lui mi accompagnava, con tutti gli angeli che erano assegnati alla custodia della scala. E Gabriele mi andava dicendo buone novelle sul grandissimo bene che Dio aveva in serbo per me [...]

E quando Gabriele ebbe concluso la sua relazione, io, Maometto, profeta e nunzio di Dio, vidi i peccatori tormentati all'inferno in tanti modi diversi, per cui nel mio cuore sentii una così grande pietà che per l'angoscia cominciai tutto a sudare; e vidi alcuni tra loro ai quali venivano amputate le labbra con forbici infuocate. E allora chiesi a Gabriele chi fossero. E lui mi rispose che erano quelli che seminano parole per mettere discordia fra le genti. Ed altri, a cui era stata amputata la lingua, erano quelli che avevano testimoniato il falso.

Ne vidi altri appesi per il membro ad uncini di fuoco, ed erano quelli che nel mondo avevano commesso adulterio. E dopo vidi un grande stuolo di donne, in numero quasi incredibile, e tutte erano appese per la matrice a grandi travi infuocate. E queste pendevano da catene di fuoco, così straordinariamente ardenti che nessuno sarebbe in grado di esprimerlo. E io chiesi a Gabriele chi fossero quelle donne. E lui mi rispose che erano meretrici che non avevano mai abbandonato fornicazione e lussuria.

E vidi ancora molti uomini bellissimi d'aspetto e molto ben vestiti. E capii che erano i ricchi tra la mia gente, e tutti bruciavano nel fuoco. E chiesi a Gabriele perché bruciassero così, poiché sapevo bene che facevano molte elemosine ai poveri. E Gabriele mi rispose che, pur essendo elemosinieri, erano gonfi di superbia e

infliggevano molte ingiustizie alla gente minuta. E così vidi tutti i peccatori, ognuno tormentato con supplizi diversi, a seconda dei suoi particolari peccati. Allora io chiesi a Gabriele che mi conducesse lontano da quel luogo, perché ero talmente afflitto dalla pietà e dal dolore, per quel che avevo visto, da non poter più reggere [...] Gabriele mi disse: «Maometto, ti sei bene impresso nel cuore tutto quel che hai visto?». Ed io risposi di sì. Allora lui disse: «Va', dunque, e tutto quel che hai visto, riferiscilo e illustralo ai tuoi, affinché lo sappiano, e si tengano nella giusta via della legge, e pensino e facciano in modo di meritarsi il Paradiso e di scampare all'Inferno».



Nascita del Purgatorio

Il Purgatorio, di cui non vi è traccia nella Sacra Scrittura, come 'terzo luogo' dell'aldilà si impone nell'immaginario cristiano solo a partire dal XII secolo. Sino a quel momento, il termine *purgatorium* esisteva solo come aggettivo (il fuoco *purgatorio*, le pene *purgatorie*), non come sostantivo indicante un preciso luogo geografico. La nascita del 'terzo luogo' è collegata ad un processo di lenta rivoluzione delle strutture mentali, e costituisce un aspetto di quel fenomeno che Jacques Le Goff chiama di «*spazializzazione* del pensiero», attraverso il quale, tra il 1150 e il 1300, l'Occidente medievale operò la riorganizzazione dei diversi spazi, geografico, politico, economico, ideologico e, non ultimo, anche quello ultraterreno; d'altra parte, per la società cristiana le cose avvengono nello stesso tempo sulla terra e in cielo, nell'aldiqua come nell'aldilà. Gli antichi, scrive Le Goff, «avevano temuto le profondità della terra più che non aspirato agli infiniti celesti, del resto sovente abitati da divinità irose. Il cristianesimo, almeno durante i primi secoli e l'imbarbarimento medievale, non pervenne a infernalizzare del tutto la propria visione dell'aldilà. Elevò invece la società verso il Cielo. Gesù stesso aveva dato l'esempio: dopo essere disceso agli Inferi, era sceso al Cielo. Nel quadro di orientamento dello spazio simbolico, là dove l'antichità greco-romana aveva attribuito un ruolo preminente alla contrapposizione destra-sinistra, il cristianesimo, pur continuando a conferire un importante valore a tale coppia antinomica, del resto presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento, aveva ben presto privilegiato il sistema alto-basso, destinato nel Medioevo a orientare, attraverso la spazializzazione del pensiero, la dialettica essenziale dei valori cristiani». Perché possa nascere il Purgatorio, chiarisce Le Goff, «occorre che la nozione di grado intermedio assuma consistenza, diventi spunto di riflessione per gli uomini del Medioevo. Il Purgatorio fa parte di un sistema, quello dei luoghi dell'aldilà, e non ha esistenza e significato se non in rapporto a tali altri luoghi [...] Struttura logica, matematica, il concetto di intermedio è collegato a mutazioni profonde delle realtà sociali e mentali del Medioevo. Non lasciare più soli a fronteggiarsi i potenti e i poveri, i chierici e i laici, ma ricercare una categoria mediana - classi medie o terzo ordine - rientra nel medesimo processo e si riferisce a una società mutata».

Prima del poema di Dante, nella cui altissima poesia si concluderà il lento processo di formazione del Purgatorio, la sistemazione del Nuovo Mondo, afferma ancora Le Goff, «è stata lunga e difficile. Alla fine, il Purgatorio non sarà un vero, perfetto grado intermedio. Riservato alla completa purificazione dei futuri eletti, propenderà verso il Paradiso. Come grado intermedio non si collocherà al centro di quello spazio, ma sarà spostato verso l'alto, rientrando così in quei sistemi di equilibrio eccentrico che sono tanto caratteristici della società feudale: diseguaglianza nell'eguaglianza, che si incontra nei modelli contemporanei del vassallaggio e del matrimonio, per i quali, in un universo di eguali, il vassallo è tuttavia subordinato al signore, e la moglie al marito. Falsa è l'equidistanza del Purgatorio tra un Inferno, cui si è sfuggiti, e un Cielo, al quale si è ormai approdati. Falso è infine lo stato intermedio, poiché il Purgatorio, transitorio ed effimero, non ha l'eternità dell'Inferno o del Paradiso. Esso tuttavia differisce dal tempo e dallo spazio terreni, in quanto obbedisce ad altre regole, che ne fanno uno degli elementi di quell'immaginario che nel Medioevo era chiamato "meraviglioso"».

Accolta e sistematizzata dalla filosofia scolastica nel corso del XIII secolo, soprattutto nell'ambito dell'università di Parigi (Guglielmo di Alvernia, san Bonaventura, Tommaso d'Aquino e Alberto Magno), la dottrina del Purgatorio fu però rifiutata dagli eretici e dalla Chiesa greca. La prima definizione pontificale del Purgatorio avvenne nel 1254 per opera di Innocenzo IV, e verrà ufficializzata nel Concilio di Lione del 1274. Il Purgatorio verrà instaurato come dogma prima nel Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), poi, in maniera definitiva, nel Concilio di Trento, nel 1563.

